

# Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo

Studi in onore di Mario Del Treppo  
*a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo*

Volume II



GISEM

Liguori Editore

## Indice

### Economia e società

- 3 Marco Tangheroni, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*
- 25 Jean-Marie Martin, *Capri, isola del ducato di Amalfi (X-XIII secolo)*
- 43 Salvatore Tramontana, *Spazi, lavoro, semina: le tecniche di coltivazione e gli attrezzi agricoli nella Sicilia normanna*
- 63 Luigi De Rosa, *Un nuovo approccio alla storia dei ducati campani della costa tirrenica*
- 79 Rinaldo Comba, *Uomini, merci, infrastrutture: il colle di Tenda e la sua strada nei secoli XIII-XVI*
- 93 Arnold Esch, *Navi nel porto di Roma. Esempi di carichi di merci nei registri doganali del Quattrocento*
- 105 David Abulafia, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*
- 121 Giovanna Petti Balbi, *Gli insediamenti genovesi nel Nord-Africa durante il '400*
- 139 Bruno Dini, *I battilori fiorentini nel Quattrocento*
- 163 Michele Luzzati, *Dalla Toscana a Napoli (e ritorno) alla fine del Quattrocento: note sulla koiné ebraica italiana*

- 175 Giovanni Muto, *Un inedito testo cinquecentesco: il Tratado de razon et valuta de le monete del Regno de Napoli di Thomas Oliver*

**Arte e cultura**

- 189 Giuseppe Galasso, *L'immagine della nobiltà napoletana nella Istoria di Angelo di Costanzo*
- 199 Marcello Rotili, *La protomaiolica del donjon di Montella*
- 231 Bruno Figliuolo, *Sul dialogo De regia ac papali potestate di Ludovico di Strassoldo (1434)*
- 247 Francesco Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*
- 271 Carlo Galiano, *Gaffurio, il conte di Potenza e la prima dedicatoria inedita del Theoricum opus musice disciplinae (London, British Library Hirsch IV. 1441)*
- 303 José Enrique Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano e Napoli: alcuni aspetti storici della Neapolisea*
- 313 Mario Ascheri, *Tra legge e consuetudine: qualche problema dell'alto Medioevo (e dell'età contemporanea)*
- 329 Roberto Delle Donne, *Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni': Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'*

## Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni': Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'

di Roberto Delle Donne

### Premessa

Quando insorge una crisi epistemologica della scienza o di una scienza, facendo vacillare i tradizionali modelli di pensiero e i consueti metodi di ricerca, si diffonde tra gli studiosi un'incertezza sull'«essenza» del proprio lavoro, tale da indurli a riconsiderare le ragioni del proprio operare. Già Max Weber, in polemica con il «dilettantismo, rivestito filosoficamente», delle teorie sistematiche e generali del sapere, aveva sottolineato che la «metodologia» non può essere altro che «un'autoriflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi», e che, anzi, tale riflessione «diventa di solito importante per l'opera della scienza stessa solo quando, in seguito a forti spostamenti dei 'punti di vista' da cui una certa materia diventa oggetto di rappresentazione», si impone l'esigenza di «una revisione delle forme logiche in cui si era precedentemente mossa l'impresa scientifica»<sup>1</sup>. La crisi epistemologica che spinge Weber, nel primo decennio del nostro secolo, a inoltrarsi nell'analisi metodologica delle scienze storico-sociali, è la crisi del 'paradigma' della scuola storica di economia e, più in generale, dello storicismo nelle sue formulazioni ottocentesche<sup>2</sup>. A sollecitare Otto Gerhard Oexle ad affiancare alla sua attività di ricerca una sempre più ampia e approfondita riflessione metodologica, è invece l'onda lunga della crisi della *Geistesgeschichte* e della storia politica tradizionalmente intesa, esplosa in Germania, con la *Fischer-Kontroverse*, già nei primi anni Sessanta, per poi propagarsi con gli irruenti assalti

<sup>1</sup> Max Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906), in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1922), a cura di J. Winckelmann, Tübingen 1968<sup>3</sup>, pp. 215-290, ivi, p. 217, trad. it. *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1958 pp. 143-237, ivi, p. 147 s. Cfr. anche il suo *Gutachten* per il «Verein für Sozialpolitik», del 1913, pubblicato in *Max Weber. Werk und Person. Dokumente*, a cura di Eduard Baumgarten, Tübingen 1964, p. 139: «Man kann gehen, ohne die Anatomie seiner Beine zu kennen. Nur wenn etwas nicht in Ordnung ist, kommt diese für das Gehen praktisch in Betracht».

<sup>2</sup> Cfr. Pietro Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), Milano, Edizioni di Comunità, 1994<sup>2</sup>, parte IV, pp. 235-341.

mossi allo *Historismus* di matrice meineckeana dalla «scienza sociale storica» di Hans-Ulrich Wehler e di Jürgen Kocka<sup>3</sup>. Oexle è tra i pochi

<sup>3</sup> È noto che nel secondo dopoguerra, nella Repubblica Federale Tedesca, vennero allontanati dall'insegnamento solo quei pochi storici che si erano apertamente compromessi con il regime nazista, mentre tutti gli altri rimasero al loro posto (cfr., almeno, *Vertuschte Vergangenheit: der Fall Schwerte und die NS-Vergangenheit der deutschen Hochschulen*, a cura di H. König, W. Kuhlmann e K. Schwabe, München, 1997, in particolare il saggio di W. Schulze, *Doppelte Entnazifizierung. Geisteswissenschaften nach 1945*, ivi, pp. 257-286; meno convincente, U. Wolf, *Litteris et patriae: das Janusgesicht der Historie*, Stuttgart, 1996, pp. 237 ss., che mostra però la sostanziale continuità nelle pratiche storiografiche, prima e dopo l'avvento del nazismo, almeno per un buon numero di medievisti; sul complesso intreccio, anche in ambito medievistico, tra ideologia *völkisch* e ricerca storica, cfr. A. D'Onofrio, *Ruralismo e storia nel Terzo Reich. Il caso «Odal»*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 103 ss., 203 ss.). Non sorprende quindi che sul piano dei temi, delle metodologie e delle convenzioni storiografiche non vi sia stata una cesura rispetto ai decenni precedenti. Si è largamente concordi nel ritenere che sia stata invece la polemica seguita alla pubblicazione del volume di Fritz Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1961, trad. it. *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, a segnare una svolta decisiva. Pur se quest'opera si inserisce senza soluzioni di continuità nell'alveo della *Politikgeschichte*, il radicale rovesciamento di prospettiva nella lettura delle strategie espansionistiche e delle decisioni politiche tedesche, prima e durante la prima guerra mondiale, parve a molti 'smascherare' le omissioni e le tacite complicità politiche della corporazione degli storici nei confronti della *Machtpolitik* che portò al nazismo. Ne seguì una controversia che si estese molto presto anche ai principi storiografici. Sulla *Fischer-Kontroverse* cfr. Imanuel Geiss, *Die Fischer-Kontroverse*, in Id., *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, Frankfurt 1972, pp. 108-98, e, in italiano Domenico Conte, *La storiografia come scienza sociale storica*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 59-86. Su Wehler e Kocka si veda G. Corni, *Introduzione*, in Hans-Ulrich Wehler e Jürgen Kocka, *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, a cura di G. Corni, Bari, De Donato, pp. 7-27. L'espressione «scienza sociale storica» è stata proposta da Hans-Ulrich Wehler, *Geschichte als Historische Sozialwissenschaft*, Frankfurt a.M. 1973, trad. it. in Wehler e Kocka, *Sulla scienza*, cit., pp. 31-118. A dire il vero, la polemica della 'scuola di Bielefeld' muoveva contro lo *Historismus tout court*, senza attendersi a distinguere tra diversi autori e impostazioni; ma, nel momento in cui ne stigmatizzava i caratteri peculiari, finiva con l'accogliere e col riproporre la definizione datane da Meinecke nel corso della sua polemica con Troeltsch e nella sua opera, più tarda, sulle *Origini dello storicismo* (cfr. Friedrich Meinecke, *Ernst Troeltsch und das Problem des Historismus* (1923), ora in Id., *Zur Theorie und Philosophie der Geschichte* (Werke, 4), Stuttgart 1959, pp. 367-378, ivi, pp. 367 ss.; *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (1924) (Werke, 1), München 1957, pp. 22 ss., 424 ss., trad. it. di D. Scolari, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, 1970, pp. 19 ss., 419 ss.; Id., *Die Entstehung des Historismus* (1936) (Werke, 3), München, 1965<sup>2</sup>, trad. it. di M. Biscione, C. Gundolf e G. Zamboni, *Le origini dello storicismo*, Firenze, 1956). Il concetto di *Historismus*, sostanzialmente nell'accezione meineckeana, è ad esempio presente, come bersaglio polemico, nelle opere di Georg G. Iggers, *The German Conception of History. The National Tradition of Historical Thought from Herder to the Present*, Wesleyan University, 1968, e Wolfgang J. Mommsen, *Die Geschichtswissenschaft jenseits des Historismus*, Düsseldorf, 1971. Non diverso è il significato in Thomas Nipperdey, *Historismus und Historismuskritik heute*, ora in Id., *Gesellschaft, Kultur, Theorie* (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 18), Göttingen, 1976, pp. 59 ss. Oexle, in vari suoi articoli (*Die Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Bemerkungen zum Standort der Geschichtsforschung* (1984), e 'Historismus'. Überlegungen zur Geschichte des Phänomens und des Begriffs (1986), ora entrambi in Id., *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien zu Problemgeschichten der Moderne*, Göttingen, 1996, rispettivamente alle pp. 41-72 e 7-40), Wolfgang Hardtwig, (*Geschichtsreligion - Wissenschaft als Arbeit - Objektivität. Der Historismus in neuer*

medievisti ad aver raccolto la sfida teoretica che venne allora lanciata, e ad averne tratto motivo per interrogarsi, con i modernisti e i contemporaneisti, sullo statuto scientifico della storia, sui suoi rapporti con le scienze sociali, sulla sua funzione nella società contemporanea<sup>4</sup>. Sensibile a una temperie culturale caratterizzata da un'esigenza di spasmodico approfondimento teorico (*Theoriebedürftigkeit*) e vivamente segnata dalle laceranti controversie sulla «peculiare evoluzione» della Germania rispetto agli altri paesi europei, egli matura la proposta di un ritorno ai classici dello *Historismus*, rivisitati alla luce di un serrato confronto con le scienze sociali e le grandi innovazioni concettuali della *nouvelle histoire*<sup>5</sup>. E ciò in anni in cui gli interrogativi sollevati dal dialogo sempre più

*Sicht*, in «Historische Zeitschrift», 252, 1991, pp. 1-32) e Annette Wittkau (*Historismus. Zur Geschichte des Begriffs und des Problems*, Göttingen, 1992) hanno invece mostrato come non sia lecito estendere le critiche mosse allo *Historismus* inteso come statuto professionale degli storici tedeschi, incentrato sull'obiettività scientifica e sull'impostazione ideografica, quale si è venuto costituendo dalla fine dell'Ottocento (e che Oexle designa *Historismus II*), anche ai dibattiti storico-filosofici sullo storicismo insorti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (*Historismus I*). Fa invece sua la visione riduttivistica di questo fenomeno un allievo di Rüsen, Horst Walter Blanke, *Historiographiegeschichte als Historik*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1991. Circostanziato nella ricostruzione e attento nel sottolineare le differenze il recente Georg G. Iggers, *Historicism: The History and Meaning of the Term*, in «Journal of the History of Ideas», 56 (1995), pp. 129-152, trad. it., ampliata, in «Archivio di storia della cultura», IX (1996), pp. 275-299. Riconduce espressamente alle elaborazioni di Meinecke lo 'storicismo degli storici' Oexle, *Meineckes Historismus. Über Kontext und Folgen einer Definition*, in *Historismus in den Kulturwissenschaften: Geschichtskonzepte, historische Einschätzungen, Grundlagenprobleme*, a cura di Otto Gerhard Oexle e Jörn Rüsen, Köln 1996, pp. 139-199, e, abbreviato, in Oexle, *Geschichtswissenschaft*, cit., pp. 95-136.

<sup>4</sup> Karl-Georg Faber, *Zum Stand der Geschichtstheorie in der Bundesrepublik Deutschland*, in «Jahrbuch der historischen Forschung», 1976/77, pp. 13-28, ivi p. 13, riguardo alla storiografia tedesca nel suo complesso, parla di una «Grundlagenkrise im Verhältnis von Wissenschaft und Gesellschaft». Da una constatazione non dissimile muove anche Gangolf Hübinger, *Neuere Tendenzen der Geschichtstheorie in der Bundesrepublik Deutschland*, in «Jahrbuch der historischen Forschung in der Bundesrepublik Deutschland», 1985, pp. 15-21. Non è questa la sede per ricostruire una discussione che è ormai vastissima; sia sufficiente rimandare ai sei volumi della serie *Theorie der Geschichte. Beiträge zur Historik* (pubblicati dal 1977 al 1990 a München da dtv, nei quali sono raccolti i saggi scaturiti dai seminari organizzati dallo *Studiengruppe «Theorie der Geschichte»* di Bad Homburg), nonché ai primi quattro volumi di *Geschichtsdiskurs* (pubblicati, nel 1993, nel 1994 e nel 1997, a Frankfurt a.M. dall'editore Fischer, a cura di W. Küttler, J. Rüsen e E. Schulin). Sui ritardi della medievistica si vedano, ad es., le considerazioni di Michael Borgolte, *Der mißlungene Aufbruch. Über Sozialgeschichte des Mittelalters in der Zeit der deutschen Teilung*, in «Historische Zeitschrift», 260 (1995), pp. 365-394. Per Oexle la teoria della storia è «una cosa troppo seria per essere lasciata esclusivamente nelle mani dei 'teorici' o dei 'filosofi'» (*Die Geschichtswissenschaft im Zeichen*, cit., p. 17).

<sup>5</sup> Sull'esigenza di teoria aveva già richiamato l'attenzione Reinhart Koselleck, *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, in *Theorieprobleme der Geschichtswissenschaft*, a cura di Th. Schieder e K. Gräufig, Darmstadt, 1967, pp. 37-59; nel corso degli anni Sessanta la storiografia sull'argomento è divenuta vastissima: basti ricordare i già citati volumi della serie *Theorie der Geschichte*. Il tema della *Sonderentwicklung* e del *Sonderweg*, presente nella storiografia tedesca fin dal secolo scorso, è stato poi ripreso, in un'accezione però fondamentalmente negativa, dalla *neue Sozialgeschichte*: cfr. la ricostruzione degli usi di questo concetto in Bernd Faulenbach, *Ideologie des deutschen*

incessante tra le diverse tradizioni storiografiche europee sono resi urgenti dalla progressiva tendenza all'integrazione e all'uniformazione internazionale delle pratiche e dei saperi storici; in una stagione in cui anche la 'scienza storica' tedesca è investita da una sovrabbondanza di metodi e di tecniche, da una moltiplicazione e da una rapida metamorfosi delle prospettive storiografiche che si acclimatano e si dissolvono nel breve periodo; in una fase in cui persino la comunità degli storici viene battuta dalla risacca dei dibattiti filosofico-epistemologici che si susseguono, oltreoceano e in Europa, sulla crisi della razionalità scientifica e, più in generale, su quella della 'ragione classica', intesa come 'struttura' unitaria e immutabile, «necessitante e apriorica» dell'ordine delle cose, come «metanorma» fondante le singole norme delle operazioni concettuali<sup>6</sup>.

L'itinerario scientifico e culturale di Oexle, pur se da lui percorso con una vocazione teoretica in larga parte estranea agli storici italiani<sup>7</sup>, forse non apparirà del tutto alieno, per più di un assunto di fondo, anche al maestro della storiografia medievistica di cui celebriamo il settantesimo compleanno. Mario Del Treppo è nato e ha vissuto in Istria la sua prima giovinezza, in anni in cui la penisola costituiva ancora un'estrema propaggine, in terra d'Italia, di quella 'civiltà danubiana' che era stata ed era tanta parte del pensiero europeo del nostro secolo, benché il crollo della struttura piramidale e gerarchica del composito impero asburgico ne

*Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München 1980; ma vedi anche Jürgen Kocka, *Der deutsche Sonderweg in der Diskussion*, in «German Studies Review», 5 (1982), pp. 365-79; *Deutscher Sonderweg – Mythos oder Realität?* (Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte), München-Wien, 1982; *Deutschland. Eine westliche Nation: Konzeptionen und Kontroversen*, a cura di J.B. Müller, Goldbach, 1993.

<sup>6</sup> Per tale ordine di problemi il riferimento è naturalmente al volume collettaneo *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Torino, Einaudi, 1979; va però ricordato che la sfiducia nella unità e immutabilità della ragione è di più antica data ed è da ricondurre alla critica demolitrice della concezione hegeliana della *Vernunft* iniziata alla metà del XIX secolo e indagata da Karl Löwith nella sua opera *Von Hegel bis Nietzsche* (1941), ora in *Sämtliche Schriften*, vol. IV, Stuttgart 1988, in part. pp. 177-222, trad. it. *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 223-279; tale mancanza di fiducia è fortemente radicata nella cultura del Novecento, come osservava Ernst Cassirer, già all'inizio degli anni Trenta, in *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen 1932, p. 5, trad. it. *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 21. La tendenza all'integrazione internazionale delle tradizioni storiografiche si evince, invece, già dai diversi contributi al volume *La storiografia contemporanea*, cit., e, con evidenza anche maggiore, dalle tematiche dei diversi contributi agli oltre 350 convegni organizzati in Europa e in America nel 1998 e censiti dal *Calendario della medievistica* ([http://www.storia.unifi.it/\\_PIM/CM](http://www.storia.unifi.it/_PIM/CM)), curato da Andrea Zorzi presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Firenze, con la collaborazione dei medievisti di molte università italiane ed europee. D'altronde, proprio l'uso sempre più ampio degli strumenti informatici e delle reti telematiche costituisce uno dei tratti unificanti delle varie tradizioni storiografiche.

<sup>7</sup> Tale carattere della storiografia italiana è stato già rilevato, più di due decenni fa, da Ovidio Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, ora in Id., *Medioevo passato prossimo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 271-356.

avesse ormai lacerato profondamente il tessuto politico e sociale, aprendo ferite da cui sarebbe fuoriuscito l'incandescente magma dei nazionalismi e dei revanchismi etnici, destinati a segnare ancora a lungo la storia. Da quella cultura mitteleuropea, che aveva vissuto con particolare intensità la bancarotta dei valori, la perdita di significato delle cose e lo sfacelo del volto unitario del mondo, e che nelle sue molteplici forme aveva sempre coltivato il rifiuto di Hegel e di ogni 'conciliante' storicismo, per volgersi con animo kantiano a cercare la sintesi tra spirito scientifico e tensione metafisica, tra analisi empirica e ricerca di assoluto, tra la fluida oscurità del processo vitale che sembra sottrarsi a ogni spiegazione razionale e la fredda verifica empirica che sottopone spietatamente ai suoi criteri di misura tutti i settori dell'esperienza, anche e soprattutto quelli recalcitranti alla classificazione intellettuale, Del Treppo ha ereditato il senso dell'insondabilità della vita, l'esigenza di rigorosa ricognizione analitica, il bisogno di attenta verifica del particolare; ma anche la convinzione che la storia sia il regno della pluralità, la mobile e mutevole dimostrazione della molteplicità delle vie che conducono alla civiltà, e quindi la negazione di ogni teleologia e di ogni gelosa autarchia.

Poiché sentire e far sentire questa corale eguaglianza nella diversità significa conservare ed esaltare la libertà e la forza dell'individuale, non contravverremo ai dettami del suo magistero se per cogliere il nucleo più personale e fecondo della riflessione storica di Otto Gerhard Oexle ci attarderemo sulla sua formazione e sulla sua produzione storiografica, per soffermarci poi sugli studi da lui dedicati alla tripartizione funzionale della società in Adalberone di Laon, prendendo spunto dalla recente traduzione di un suo nutrito saggio, volto a contemperare la tensione all'elaborazione dottrinale con l'esigenza di puntuale disamina testuale, l'analisi semantica dei concetti e dei paradigmi interpretativi con la ricostruzione del contesto storico-sociale in cui essi ebbero origine<sup>8</sup>. Di questo medievista dal temperamento 'virtuosamente' melanconico, e talvolta proclive ad assumere il ruolo ufficiale e l'eloquenza pedagogica del *praeceptor Germaniae*, è opportuno richiamare alla memoria alcuni dati bio-bibliografici<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Otto Gerhard Oexle, *Die funktionale Dreiteilung der 'Gesellschaft' bei Adalbero von Laon. Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 12 (1978), pp. 1-54, trad. it. *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, a cura di R. Delle Donne, Salerno, Laveglia, in stampa. Non mi risulta che siano mai stati tradotti in italiano altri suoi studi. Anche i riferimenti ai suoi lavori sono in Italia piuttosto rari.

<sup>9</sup> Su melanconia e virtù, cfr. Immanuel Kant, *Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen*, in Id., *Werke*, a cura di E. Cassirer, II, Berlin 1912, pp. 207-256, ivi, pp. 220 ss., trad. it. *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, a cura di G. Morpurgo Tagliabue, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 95 ss. Dell'atteggiamento da *praeceptor* è un esempio Otto Gerhard Oexle, *Was deutsche Mediävisten an der französischen Mittelalterforschung interessieren muß*, in *Mittelalterforschung nach der Wende 1989* (Historische Zeitschrift, Beiheft 20), a cura di Michael Borgolte, München 1995, pp. 89-127.



**Alla scuola  
di Tellen-  
bach e di  
Schmid**

Nato nel 1939 a Singen am Hohentwiel, nel Baden-Württemberg, egli compie gli studi di Storia, Romanistica e Germanistica nelle università di Freiburg im Breisgau, di Colonia e di Poitiers. A Freiburg segue le lezioni del filologo romanzo Hugo Friedrich, dell'antichista Herbert Nesselhauf e, soprattutto, del medievista Gerd Tellenbach, sotto la cui guida consegue, nel 1965, il dottorato, svolgendo un'ampia ricerca sulle genealogie dei Carolingi elaborate a Metz<sup>10</sup>. Auspice Karl Schmid, di cui diviene presto vivace interlocutore e assistente (1966), ottiene poi a Münster, nel 1973, la libera docenza, preparando un vasto studio prosopografico sulla storia sociale delle comunità canonicali e monastiche nei territori dei Franchi occidentali<sup>11</sup>. Nel 1975 è *visiting professor* all'università di Tel Aviv; dal 1980 professore ordinario di Storia medioevale all'Università di Hannover e, dal 1987, direttore del *Max-Planck-Institut für Geschichte* di Göttingen<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Otto Gerhard Oexle, *Die Karolinger und die Stadt des heiligen Arnulf*, in «Frühmittelalterliche Studien», 1 (1967), pp. 250-364. L'ampio progetto memorativo attraverso cui la dinastia carolingia, per legittimarsi, elaborò la propria immagine nella storia e quella della precedente dinastia merovingia è stato di recente finemente ricostruito da Germana Gandino, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, in «Quaderni storici», 94 (apr. 1997): *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, a cura di G. Gribaudi, pp. 21-41.

<sup>11</sup> Questo lavoro è maturato nell'ambito del *Sonderforschungsbereich 7*, dedicato a *Personen und Gemeinschaften* e guidato, all'università di Münster, prima da Schmid, poi da Joachim Wollasch. Il titolo della dissertazione di libera docenza di Oexle è *Sozialgeschichtliche Forschungen zu geistlichen Gemeinschaften im westfränkischen Einflußbereich*. Il primo capitolo, ampliato, è divenuto Oexle, *Memoria und Memorialüberlieferung im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10 (1976), pp. 70-95; il ricchissimo materiale prosopografico che aveva raccolto ed esaminato è solo in parte confluito in Id., *Forschungen zu monastischen und Geistlichen Gemeinschaften im Westfränkischen Bereich* (Münstersche Mittelalter-Schriften 31), München, 1978 (vi è quello relativo a Saint-Germain-des-Prés, a Saint-Denis, a Saint-Martin de Tours, all'arcidiocesi di Lione, all'episcopato di Langres, alla chiesa cattedrale di Parigi). Un riferimento alla dialogicità del suo rapporto con Schmid è in Joachim Wollasch, *Nachruf für Karl Schmid (24. IX. 1923-14. XI. 1993)*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 398-409, ivi p. 401; d'altronde, cfr. lo studio, realizzato di conserva, Karl Schmid e Otto Gerhard Oexle, *Voraussetzungen und Wirkung des Gebetsbundes von Attigny*, in «Francia», 2 (1974), pp. 71-122. Per la docenza tenne una lezione sul pensiero utopico di Pierre Dubois, poi pubblicata: Oexle, *Utopisches Denken im Mittelalter: Pierre Dubois*, in «Historische Zeitschrift», 224 (1977), pp. 293-339 (una discussione di questo saggio si deve a Paolo Tomea, in «Aevum», 53/2, 1979, pp. 406-412). Al pensiero del Dubois aveva del resto già dedicato un articolo proprio Karl Schmid, *Idee und Ideologie des Abendlandes an die Wende von Mittelalter und Neuzeit. Dante und Pierre Dubois* (1938), ora in Id., *Europa und die Macht des Geistes* (Gesammelte Werke in Einzelausgaben, 2), Bern-München-Wien, 1973, pp. 9-31.

<sup>12</sup> Dal 1988 è inoltre professore onorario all'università di Göttingen; dal 1990 *ordentliches Mitglied* dell'«Akademie der Wissenschaften» di Göttingen; dal 1995 *Corresponding Fellow* della 'Royal Historical Society' di Londra. Fa parte del consiglio scientifico di numerose istituzioni, come la 'Leibniz-Gesellschaft' di Hannover, i 'Deutsche Historische Institute' di Parigi e Roma, il 'Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte' di Francoforte sul Meno, l'archivio della 'Max-Planck-Gesellschaft' di Berlino. È membro della 'Braunschweigische Wissenschaftliche Gesellschaft', dell'«Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte» di Heidelberg, della 'Vereinigung für Verfassungsgeschichte', dell'«Arbeitskreis für Mediävistik» di Wolfenbüttel, del 'Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte'.

La sua formazione storica avviene dunque a Friburgo, in quell'*Arbeitskreis* che dal 1952 si raccoglieva intorno a Tellenbach, e alle cui riunioni partecipavano studenti e dottorandi, ricercatori e docenti, accomunati dall'«ethos della storia come scienza» e sollecitati da un concorde interesse per la nobiltà tedesca altomedioevale e per l'aristocrazia dell'impero carolingio (*Reichsaristokratie*)<sup>13</sup>. Fin dai primi anni Sessanta, il 'circolo friburghese' aveva richiamato l'attenzione della migliore storiografia europea, suscitando il consenso di Georges Duby e Leopold Génicot, di Karl Leyser, Giovanni Tabacco e Cinzio Violante<sup>14</sup>. In una fase di tumultuosa espansione delle università tedesche, che favoriva, almeno in parte, l'allentarsi dei tradizionali meccanismi di cooptazione basati sul convenzionalismo disciplinare<sup>15</sup>, la scuola di Tellenbach riusciva invece a ramificarsi e a imporsi nelle istituzioni accademiche e di ricerca

<sup>13</sup> Sul *Freiburger Arbeitskreis* cfr. Karl Schmid, *Der 'Freiburger Arbeitskreis'. Gerd Tellenbach zum 70. Geburtstag*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 122 (1974), pp. 331-347; Josef Fleckenstein, *Gerd Tellenbach als National- und Universalhistoriker*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 1-15; Hagen Keller, *Das Werk Gerd Tellenbachs in der Geschichtswissenschaft unseres Jahrhunderts*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 374-397. Tellenbach aveva a sua volta appreso alla scuola di Georg von Below il severo 'Ethos' e la 'Methodenstrenge' che aveva poi trasmesso ai suoi studenti, cfr. Keller, *Das Werk*, cit., pp. 382 s., 394. In Oexle la *Wissenschaftsethik* si arricchisce di coloriture weberiane; cfr. *infra*.

<sup>14</sup> Cfr. G. Duby, *Une enquête à poursuivre: La noblesse dans la France médiévale*, in «Revue Historique», 459 (1961), pp. 1-22, ivi, p. 9, trad. it. *Una ricerca che deve essere continuata: la nobiltà nella Francia medievale*, in Id., *Terra e nobiltà nel Medioevo*, a cura di M. Sanfilippo, Torino, SEI, 1971, pp. 113-134, ivi, pp. 121 ss.; Id., *Remarques sur la littérature généalogique en France aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in «Académie des Inscriptions & Belles-Lettres de Paris. Comptes Rendus», Séance du 30 Juin 1967, pp. 335-45, ivi, p. 336, trad. it. *Osservazioni sulla letteratura genealogica in Francia nell'XI e XII secolo*, in Id., *Terra*, cit., pp. 182-93, ivi, p. 188; L. Génicot, *Valeur de la personne ou sens du concret. A la base de la société du haut moyen âge*, in *Miscellanea Mediaevalia in memoriam Jan Frederic Niermeyer*, Groningen, 1967, p. 4 n. 12; K. Leyser, *The German Aristocracy from the Ninth to the Early Twelfth Century. A Historical and Cultural Sketch*, in «Past & Present. A Journal of Historical Studies», 41 (1968), pp. 25-53, ivi, p. 33. Sulla fortuna italiana del *Freiburger Arbeitskreis* e, in particolare, di Schmid si veda P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 13 (1987), pp. 209-269, nonché la *Festgabe Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di Cinzio Violante, Roma, Jouvence, 1993, con saggi di Pier Maria Conti, Paolo Cammarosano, Gabriella Rossetti, Amleto Spicciani, Giorgio Picasso, Cesare Alzati, Mario Nobili, Maria Luisa Ceccarelli Lemut. Tellenbach fu direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma ed ebbe rapporti di intensa collaborazione con il gruppo pisano: per questi studi e per quelli successivi di area toscana cfr. A. Esch, *Forschungen in Toskana*, in *Das Deutsche Historische Institut in Rom, 1888-1988*, a cura di R. Elze e A. Esch, Tübingen 1990, pp. 191-209. Vorrei infine ricordare l'attenzione precocemente rivolta ad alcune pubblicazioni del gruppo da B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo: l'esempio di S. Massimo di Salerno* (Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti, 2), Napoli, 1973.

<sup>15</sup> Dal 1960 al 1975 il personale scientifico degli istituti storici è passato da 160 a 820 unità. Cfr. W. Conze, *Die deutsche Geschichtswissenschaft seit 1945. Bedingungen und Ergebnisse*, in «Historische Zeitschrift», 225 (1977), pp. 1-28, ivi, p. 18.

senza alterare l'impronta della comune matrice storiografica, riconoscibile nelle affinate tecniche dell'analisi prosopografica (*Personenforschung*) e, soprattutto, nell'attenzione per le dinamiche sociali<sup>16</sup>.

Gerd Tellenbach, già alla fine degli anni Trenta, aveva d'altronde mostrato come potesse essere proprio la *Personenforschung* a colmare la distanza che separa la storia politica e costituzionale (*Verfassungsgeschichte*) dalla storia sociale, nel momento in cui riconduceva la dissoluzione dell'impero carolingio e il sorgere delle nuove entità politico-territoriali ai vincoli e agli interessi che univano o contrapponevano famiglie e stirpi nobiliari dell'impero<sup>17</sup>. I suoi lavori successivi e, soprattutto, quelli dei suoi allievi, hanno poi confermato la fecondità di questo metodo d'indagine per ricomporre il quadro delle egemonie politiche e sociali altomedievali, colte nei loro assetti territoriali (*Landesgeschichte*)<sup>18</sup>. A tal fine, si è rivelata preziosa l'individuazione e l'utilizzazione di

<sup>16</sup> Tra gli allievi di Tellenbach, divenuti poi professori, vanno ricordati almeno Ludwig Buisson, Josef Fleckenstein (che ha preceduto Oexle nella carica di direttore del Max-Planck), Karl Schmid, Rolf Sprandel, Joachim Wollasch, Eduard Hlawitschka, Hagen Keller (cfr. E. Hillenbrand, *Verzeichnis der bei Gerd Tellenbach gefertigten Dissertationen*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 122 (1974), pp. 344-347; K. Schmid, *Freiburger*, cit.); tra quelli di Schmid, Michael Borgolte, Dieter Geuenich, Gerd Althoff, Franz-Josef Jakobi (cfr. V. Huth, *Die von Karl Schmid angeregten und betreuten Dissertationen und Habilitationsschriften*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 433-35). Naturalmente, non è qui possibile esaminarne la produzione storiografica, né ripercorrere, o anche solo accennare alle sorti accademiche loro, dei loro allievi e degli allievi dei loro allievi.

<sup>17</sup> G. Tellenbach, *Königtum und Stämme in der Werdezeit des Deutschen Reiches*, Lipsia 1939. Tellenbach aveva ripreso i metodi della *Personenforschung* dagli antichisti, cfr. K. Schmidt, *Prosopographische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters*, in *Aspekte der Historischen Forschung in Frankreich und Deutschland. Schwerpunkte und Methoden* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 69), Göttingen, 1981, pp. 54-78, ivi, p. 54 s. Sui limiti di questa impostazione, cfr. M. Borgolte, *Sozialgeschichte des Mittelalters* (Historische Zeitschrift, Beiheft 22), München, 1996, p. 195 s.

<sup>18</sup> Si veda ad es. *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des großfränkischen und frühdeutschen Adels* (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 4), a cura di Gerd Tellenbach, Freiburg im Br., 1957, con saggi di Josef Fleckenstein, Karl Schmid, Gerd Tellenbach, Franz Vollmer, Joachim Wollasch; ma anche R. Sprandel, *Der merovingische Adel und die Gebiete östlich des Rheins* (Forschungen zur oberrhein. Landesgeschichte, 5), Freiburg, 1957; J. Wollasch, *Königtum, Adel und Klöster im Berry während des 10. Jahrhunderts*, in *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, a cura di Gerd Tellenbach, Freiburg, 1959, pp. 17-165; E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien* (Forschungen zur oberrhein. Landesgeschichte, 8), Freiburg, 1960; H. Schwarzmaier, *Königtum, Adel und Klöster im Gebiet zwischen Iller und Lech* (Veröffentl. der Schwäb. Forschungsgemeinschaft bei der Komm. für Bayer. Landesgeschichte I, 7), Augsburg, 1961; H. Keller, *Kloster Einsiedeln im ottonischen Schwaben* (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 13), Freiburg, 1964; *Die Grafen von Altshausen-Veringen. Die Ausbildung der Familie zum Adelsgeschlecht und der Aufbau ihrer Herrschaft im 11. und 12. Jh.*, in «Hohenzollerische Jahreshefte», 24 (1964), pp. XVII-XXVII, 1-132; W. Kurze, *Adalbert und Gottfried von Calw*, in «Zeitschrift für württemberg. Landesgeschichte», 24 (1965), pp. 241-305; H. Maurer, *Das Land zwischen Schwarzwald und Randen im frühen und hohen Mittelalter. Königtum, Adel und Klöster als politisch wirksame Kräfte* (Forschungen zur oberrhein. Landesgeschichte, 16), Freiburg, 1965; H.-J. Wollasch, *Die Anfänge des Klosters St. Georgen im Schwarzwald. Zur*

fonti liturgiche come gli obituari, i necrologi e i *libri memoriali*, nei quali le comunità monastiche iscrivevano, per lo più ordinandoli in gruppi, i nomi dei fratelli e dei laici, vivi o morti, per i quali pregare<sup>19</sup>. Se tuttavia Tellenbach vi faceva ricorso per illustrare la funzione e l'articolazione del ceto nobiliare e dar vita a una prosopografia delle *Führungsschichten* carolingie imperniata sulle figure più influenti e rappresentative per preminenza personale o per stirpe, Schmid, senza trascurare la ricostruzione delle vicende dei singoli, concentra sempre più l'attenzione sui gruppi (*Personengruppen*) e le comunità (*Gemeinschaften*) ai quali essi appartenevano<sup>20</sup>. Estende per di più le sue indagini oltre i ceti nobiliari,

*Ausbildung der geschichtlichen Eigenart eines Klosters innerhalb der Hirsauer Reform* (Forschungen zur oberrhein. Landesgeschichte, 14), Freiburg, 1964; K.-E. Klaar, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten* (Archiv für vaterländ. Geschichte und Topographie, 61), Klagenfurt, 1966; K. Hils, *Die Grafen von Nellenburg im 11. Jahrhundert. Ihre Stellung zum Adel, zum Reich und zur Kirche* (Forschungen zur oberrhein. Landesgeschichte, 19), Freiburg, 1967. La *Personenforschung* ha sempre assunto un atteggiamento polemico nei confronti dei tradizionali metodi prosopografici, angustamente antiquari, diffusi anche nella storiografia tedesca; la designazione degli individui con un solo nome (*Einnahmigkeit*), fenomeno assai frequente non soltanto nell'alto Medioevo, ma anche nei secoli successivi, impone infatti agli storici di volgersi innanzitutto ai gruppi sociali; cfr. K. Schmid, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfragen zum Thema "Adel und Herrschaft im Mittelalter"* (1957), ora in Id., *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1983, pp. 183-244, ivi, pp. 188 ss.

<sup>19</sup> G. Tellenbach, *Liturgische Gedenkbücher als historische Quellen*, ora in Id., *Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, vol. 2, Stuttgart, 1988, pp. 426-37; Id., *Die historische Dimension der liturgischen Commemoratio im Mittelalter* (1984), ora in Id., *Ausgewählte Abhandlungen*, cit., 2, pp. 485-499. In italiano, una prima, rapida presentazione di questo filone di studi si può leggere in H. Houben, *La realtà sociale medievale nello specchio delle fonti commemorative*, in «Quaderni medievali», 13 (giugno 1982), pp. 82-97.

<sup>20</sup> Per Tellenbach cfr. la sua *Rektoratsrede* del 1957, *Zur Bedeutung der Personenforschung für die Erkenntnis des früheren Mittelalters* (1957), ora in Id., *Abhandlungen*, cit., 3, pp. 943-962. Testimoniano, ad esempio, il costante interesse di Schmid anche per i singoli individui i saggi *Hrabanus Maurus und seine Mönche im Spiegel der Memorialüberlieferung*, in *Hrabanus Maurus. Lehrer, Abt und Bischof*, a cura di R. Kottje e H. Zimmermann (Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse, Einzelveröffentlichung 4), Wiesbaden 1982, pp. 107-117, e *Der Stifter und sein Gedenken. Die Vita Bennonis als Memorialzeugnis*, in *Tradition als historische Kraft. Interdisziplinäre Forschungen zur Geschichte des früheren Mittelalters (Festschrift für Karl Hauck)*, a cura di N. Kamp e J. Wollasch, Berlin-New York, 1982, pp. 297-322; ulteriori attestazioni in Oexle, *Gruppen in der Gesellschaft. Das wissenschaftliche Oeuvre von Karl Schmid*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 410-423, ivi, p. 422. L'attenzione per i gruppi sociali è invece programmaticamente espressa da K. Schmid in *Über das Verhältnis von Person und Gemeinschaft im früheren Mittelalter* (1966), ora in Id., *Gebetsgedenken*, cit., pp. 363-387, e in *Programmatisches zur Erforschung der mittelalterlichen Personen und Personengruppen* (1973), ora in Id., *Gebetsgedenken*, cit., pp. 3-17. Schmid è anche stato tra i primi medievisti a utilizzare sistematicamente il computer per l'elaborazione dell'ingente materiale onomastico, cfr. D. Geuenich, *Die Lemmatisierung und philologische Bearbeitung des Personennamenmaterials*, in *Die Klostersgemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, a cura di Karl Schmid (Münstersche Mittelalter-Schriften, 8), München, 1978, 1, pp. 37-84; H. Kamp, *Ein Algorithmus zur automatischen Lemmatisierung von Personennamen*, in *Die Klostersgemeinschaft Fulda*, cit., 1, pp. 85-107.

alle unioni di vescovi, abati e signori temporali, alle confraternite religiose e ai *pacta amicitiae*, ai gruppi di chierici e laici, di monaci e monache, di servi e pellegrini<sup>21</sup>, lasciando che sia l'esegesi e l'ermeneutica dei libri memoriali a orientare gli sviluppi della ricerca, come sembra suggerire il progetto *Societas et Fraternitas*, concepito e realizzato a Münster di concerto con Joachim Wollasch<sup>22</sup>. Gradualmente, inizia anche a farsi strada la consapevolezza che le analisi di storia sociale non esauriscono il valore conoscitivo di tali fonti, giacché in esse si esprime quella più ampia dimensione della *memoria* che, soprattutto nell'Antichità e nel Medioevo, univa i vivi e i morti in una comunità della presenza, assicurando ai diversi gruppi sociali identità e durata nel tempo<sup>23</sup>.

### La funzione sociale della memoria

Ricerca prosopografica, studio dei gruppi sociali, ecdotica ed ermenutica della letteratura memoriale nella sua accezione più ampia (*Memorialforschung*), riassumono, nella loro stretta correlazione, non solo gli interessi di Carl Schmid, ma, in larga misura, anche quelli di Otto Gerhard Oexle. Il tema della funzione sociale della *memoria* attraversa infatti tutta la sua produzione storiografica, dalla tesi di dottorato sulle genealogie dei Carolingi a quella di libera docenza sulle comunità monastiche e canonicali nella regione parigina, a Lyon e a Langres; dagli articoli sulla tradizione mnestica e commemorativa guelfa e sveva alle edizioni e agli studi sugli obituari e le fonti memoriali del monastero di Fulda; dalle ricerche sull'evangelario di Enrico il Leone ai saggi sul culto dei morti; per giungere, infine, agli affreschi e alle riflessioni più compiute

<sup>21</sup> Schmid, *Programmatisches*, cit., p. 12; Id., *Bemerkungen zum Konstanzer Klerus der Karolingerzeit. Mit einem Hinweis auf religiöse Bruderschaften in seinem Umkreis*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 100 (1980), pp. 26-58; Id., *Das Problem der 'Unteilbarkeit des Reiches'*, in *Reich und Kirche vor dem Investiturstreit. Vorträge beim wissenschaftlichen Kolloquium aus Anlaß des achtzigsten Geburtstag von Gerd Tellenbach*, a cura di Karl Schmid, Sigmaringen, 1985, pp. 1-15.

<sup>22</sup> Cfr. Karl Schmid-Joachim Wollasch, *Societas et Fraternitas. Begründung eines kommentierten Quellenwerkes zur Erforschung der Personen und Personengruppen des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 9 (1975), pp. 1-48; J. Wollasch, *Das Projekt 'Societas et Fraternitas'*, in *Memoria in der Gesellschaft des Mittelalters*, a cura di Dieter Geuenich e Otto Gerhard Oexle (Veröffentlichungen des Max-Planck-Institut für Geschichte, 111), Göttingen, 1994, pp. 11-31. Tra i molti studi maturati nell'ambito di questo progetto, oltre alla *Habilitationsschrift* di Oexle, va ricordato almeno quello, recente, di Thomas Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts* (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 21), Berlin-New York, 1991, relativo all'Italia.

<sup>23</sup> Cfr. i volumi collettanei *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, a cura di Karl Schmid e Joachim Wollasch (Münstersche Mittelalter-Schriften, 48), München 1984, e *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, a cura di Karl Schmid, München-Zürich 1985. Ma su questo punto si vedano anche i saggi di Oexle *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, a cura di H. Braet e W. Verbeke (Mediaevalia Lovanensia, S. I, St. 9), Leuven, 1983, pp. 19-77, e *Die Gegenwart der Lebenden und der Toten. Gedanken über Memoria*, in *Gedächtnis*, cit., pp. 74-107.

tamente teoriche sui «quadri sociali della memoria» e sulla storiografia come «memoria culturale» della modernità<sup>24</sup>. Muovendo dall'analisi della tradizione memoriale, ma ampliando straordinariamente la tipologia delle fonti da lui compulsate<sup>25</sup>, Oexle diviene inoltre ben presto consapevole che la consueta articolazione cetuale in nobiltà, contadini, cavalieri e borghesi, su cui si è a lungo esercitata la storia sociale dei secoli centrali del Medioevo, non rispecchia la variegata fenomenologia dei gruppi sociali quale emerge dalla documentazione. In essa, egli ritrova infatti famiglie e stirpi, clientele vassallatiche e seguiti armati, comunità monastiche e canonicali, e soprattutto *Gilden* – unioni giurate, libere e parita-

<sup>24</sup> Per la tesi di dottorato: *Die Karolinger*, cit.; per la libera docenza: *Forschungen*, cit.; per Guelfi e Svevi: *Die "sächsische Welfenquelle" als Zeugnis der welfischen Hausüberlieferung*, in «Deutsches Archiv», 24 (1968), pp. 435-497; *Bischof Konrad von Konstanz in der Erinnerung der Welfen und der welfischen Hausüberlieferung während des 12. Jahrhunderts*, in *Der heilige Konrad, Bischof von Konstanz. Studien aus Anlaß der tausendsten Wiederkehr seines Todesjahres*, a cura di H. Maurer, W. Müller e H. Ott, Freiburg-Basel-Wien, 1975, pp. 7-40; *Welfische und staufische Hausüberlieferung in der Handschrift Fulda D II aus Weingarten*, in *Die Klosterbibliothek Fulda*, cit., pp. 203-31. Per Fulda: *Edition der Fuldaer Totenannalen*, in *Die Klostergemeinschaft Fulda*, cit., 1, pp. 279-364; *Memorialüberlieferung und Gebetsgedächtnis in Fulda vom 8. bis zum 11. Jahrhundert*, in *Die Klostergemeinschaft Fulda*, cit., 1, pp. 136-77; *Die Überlieferung der fuldischen Totenannalen*, in *Die Klostergemeinschaft Fulda*, cit., 2/2, pp. 447-504; *Mönchslisten und Konvent von Fulda im 10. Jahrhundert*, in *Die Klostergemeinschaft Fulda*, cit., 2/2, pp. 640-691; *Die Synoden von Reims und Mainz (1049) im Spiegel fuldischer Memorialüberlieferung*, in *Die Klostergemeinschaft Fulda*, cit., 2/2, pp. 953-962; *Hausüberlieferung*, cit.; *Adliges Selbstverständnis und seine Verknüpfung mit dem liturgischen Gedenken – das Beispiel der Welfen*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 134 (1986), pp. 47-75. Per l'evangelario: *Das Evangeliar Heinrichs des Löwen als geschichtliches Denkmal*, in *Das Evangeliar Heinrichs des Löwen. Kommentar zum Faksimile*, a cura di D. Kötzsche, Frankfurt a.M., 1989, pp. 9-27; per il culto dei morti: *Die Gegenwart der Toten*, cit.; *Mahl und Spende im mittelalterlichen Totenbuch*, in «Frühmittelalterliche Studien», 18 (1984), pp. 401-20; *Die Gegenwart der Lebenden*, cit.; per la sua riflessione sulla memoria: *Memoria und Memorialüberlieferung*, cit.; *Liturgische Memoria und historische Erinnerung. Zur Frage nach dem Gruppenbewußtsein und dem Wissen der eigenen Geschichte in den mittelalterlichen Gilden*, in *Tradition als historische Kraft*, cit., pp. 323-340; *Memoria und Memorialbild*, in *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, a cura di K. Schmid e J. Wollasch (Münstersche Mittelalter-Schriften 48), München, 1984, pp. 384-440; *Memoria als Kultur*, in *Memoria als Kultur*, a cura di Otto Gerhard Oexle (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 121), Göttingen, 1995, pp. 9-78. Sui «quadri sociali della memoria» cfr. l'opera ormai classica di Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925), rist. Paris, 1976. Di recente, il tema della costruzione sociale del passato è stato ampiamente ripreso e sviluppato in Germania da Jan Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, 1992, trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>25</sup> Del resto, i due volumi collettanei *Memoria. Der geschichtliche*, cit. e *Gedächtnis*, cit., curati rispettivamente da Schmid e Wollasch e dal solo Schmid, testimoniano con i loro contributi come la *Memorialforschung* si sia estesa anche ai testi giuridici e storiografici, alle testimonianze letterarie e figurative. Sollecitazioni a indagare in tale direzione si trovano già in J.P. Genet, *Cartulaire, registres et histoire: l'exempla anglais*, in *Le métier d'historien au Moyen âge*, a cura di B. Guenee, Paris, 1977, pp. 95-138, e P. Johanek, *Zur rechtlichen Funktion von Traditionsnotiz, Traditionsbuch und früher Siegelkunde*, in *Recht und Schrift im Mittelalter*, a cura di P. Classen (Vorträge und Forschungen 23), Sigmaringen 1977, pp. 131-162.

rie, che danno vita a formazioni sociali sempre nuove, non solo e non tanto di mercanti, ma prima ancora di ecclesiastici e di monaci, e poi di chierici e laici insieme. *Coniurationes* e *conspirationes*, destinate a far da modello associativo ai comuni cittadini e rurali, prima di stemperarsi nelle consorterie, nelle arti e nei sodalizi artigiani dei centri urbani del basso Medioevo, perdendo l'originario carattere *totalizzante* del giuramento promissorio<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. i vari saggi dedicati da Oexle alle gilde: *Die mittelalterlichen Gilden: ihre Selbstdeutung und ihr Beitrag zur Formung sozialer Strukturen*, in *Soziale Ordnungen im Selbstverständnis des Mittelalters*, a cura di A. Zimmermann (Miscellanea Mediaevalia 12/1), 1, Berlin-New York, 1979, 1, pp. 203-226; *Gilden als soziale Gruppen in der Karolingerzeit*, in *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit*, a cura di H. Jankuhn, W. Janssen, R. Schmidt-Wiegand e H. Tiefenbach (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse, Dritte Folge, 122), Göttingen 1981, 1, pp. 284-354; *Conjuratio et ghilde dans l'Antiquité et dans le Haut Moyen Age. Remarques sur la continuité des formes de la vie sociale*, in «Francia», 10 (1982), pp. 1-19; *Conjuratio und Gilde im frühen Mittelalter. Ein Beitrag zum Problem der sozialgeschichtlichen Kontinuität zwischen Antike und Mittelalter*, in *Gilden und Zünfte. Kaufmännische und gewerbliche Genossenschaften im frühen und hohen Mittelalter*, a cura di B. Schweiköper (Vorträge und Forschungen 29), Sigmaringen, 1985, pp. 151-214; *Gruppenbindung und Gruppenverhalten bei Menschen und Tieren. Beobachtungen zur Geschichte der mittelalterlichen Gilden*, in «Saeculum. Jahrbuch für Universalgeschichte», 36 (1985), pp. 28-45; *Die Kaufmannsgilde von Tiel*, in *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und frühgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa*, Teil VI: *Organisationsformen der Kaufmannsvereinigungen in der Spätantike und im frühen Mittelalter* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse, Dritte Folge, Nr. 183), Göttingen 1989, pp. 173-96; *Die Kultur der Rebellion. Schwureinung und Verschwörung im früh- und hochmittelalterlichen Okzident*, in *Ordnung und Aufruhr im Mittelalter: historische und juristische Studien zur Rebellion*, a cura di M.T. Fögen (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, 70), Frankfurt a.M., 1995, pp. 119-137. Al giuramento promissorio egli riconduce anche le origini delle università (che naturalmente anch'egli non può che distinguere dagli *Studia* sorti per volontà dei sovrani) e la conseguente *Libertas scholastica*, cfr. *Alteuropäische Voraussetzungen des Bildungsbürgertum – Universitäten, Gelehrte und Studierende*, in *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, Teil I: *Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleichen*, a cura di W. Conze e J. Kocka, Stuttgart, 1985, pp. 29-78. In tali lavori è esplicita la ripresa delle elaborazioni di Otto von Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht* (1868), 4 voll., rist., anast. Graz, 1954, e di Gerhard Dilcher, *Die genossenschaftliche Struktur von Gilden und Zünften*, in *Gilden und Zünften*, cit., pp. 71-111. A Gierke Oexle ha inoltre dedicato un saggio: *Otto von Gierkes 'Rechtsgeschichte der deutschen Genossenschaft'. Ein Versuch wissenschaftsgeschichtlicher Rekapitulation*, in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, a cura di Notker Hammerstein, Stuttgart 1988, pp. 193-218. È noto che nella Germania settentrionale il termine *Gilden* designa anche le consociazioni pie denominate in italiano 'confraternite', 'compagnie', 'fraternite'. L'uso che Oexle fa di questo termine è però ben più ampio, dal momento che viene a comprendere tutte le forme di consociazionismo medievale, dalle gilde di mutuo soccorso caroline alle associazioni di chierici in età merovingia e carolingia, da quelle dei mercanti alle corporazioni artigiane, dalle confraternite religiose alle università degli studi, fino ai comuni rurali e urbani. Richiamandosi quindi all'idea di *Genossenschaft* sviluppata da Gierke, egli individua come tratti comuni a tutte queste forme di consociazionismo: l'adesione volontaria attraverso il giuramento promissorio, la parità tra i suoi membri, l'aspirazione e, spesso, il conseguimento dell'autonomia giuridica, l'organizzazione periodica di banchetti sociali per cementare l'identità del gruppo. Tale concezione è stata fatta propria da W. Reininghaus, *Die Entstehung der Gesellengilden im Spätmittelalter* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 71), Wiesbaden, 1981. In un'acuta rassegna dedicata agli studi sulle confraternite

Le indagini sulle concrete formazioni sociali non possono quindi tralasciare la storia delle idee e delle rappresentazioni che gli individui e i gruppi esprimevano di sé e della società in cui vivevano, giacché anch'esse concorrevano a modellare la realtà nel momento in cui orientavano attitudini e comportamenti individuali e collettivi. Emblematici sono a tal riguardo gli studi di Oexle sulla nobiltà, che egli considera in primo luogo come un «fenomeno mentale», basato sulla comune credenza nell'ereditarietà di determinate qualità, non solo di natura fisica, ma anche psichica, caratteriale, morale e intellettuale<sup>27</sup>. Tale convinzione, che non avrebbe potuto sussistere senza la fede in un fondamento trascendente dell'ordine terreno, si estrinsecava nel culto delle memorie domestiche e nella trasmissione di un'etica di ceto, nell'*imitatio parentum* e nella ricerca dello *honor*. Possedimenti feudali e allodiali, cariche pubbliche e diritti signorili sono senz'altro elementi caratterizzanti la *domus* nobiliare, ma per Oexle è innanzitutto la coscienza di far parte di una *stirps* a determinare la peculiare identità di questo gruppo sociale e dei suoi esponenti: una consapevolezza alimentata ancora una volta dalla *memoria* che, nel tempo curvo del ricordo, protrae il passato sino al presente e alla soglia del futuro, sospendendo l'avvicinarsi delle generazioni nella sintesi della rimembranza<sup>28</sup>.

religiose in Germania, Thomas Frank (*Tendenze della recente ricerca tedesca sulle confraternite*, in *Confraternite, chiese e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Bari, Schena Ed., 1994, pp. 305-322) riconosce la fecondità di tale prospettiva (che riconduce, oltre Gierke, agli studi pionieristici di Wilhelm E. Wilda, *Das Gildewesen im Mittelalter*, 1831, rist. Aalen, Scientia Verlag, 1964); avanza però delle riserve sulla sua estensibilità alle confraternite del tardo Medioevo. Perplexità sull'utilità di far ricorso, sulla scia di Gierke e di Dilcher, «al gioco dei rapporti tra *Herrschaft* e *Genossenschaft*» per intendere i rapporti interni alle città italiane nell'XI secolo erano già state espresse da Giovanni Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella «res publica» comunale*, ora in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 399-427, ivi, pp. 415 ss. Sul tema del giuramento si veda ora il fondamentale Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>27</sup> È esplicito il riferimento agli studi di Marc Bloch, Georges Duby, Karl Hauck, Karl Schmid e Gerd Tellenbach.

<sup>28</sup> Cfr. i suoi saggi: *Adliges Selbstverständnis*, cit.; *Stand, Klasse I-VI*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, 1-7, Stuttgart, 1972/1992, 6, pp. 155-200; *Aspekte der Geschichte des Adels im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, in *Europäischer Adel (1750-1950)*, a cura di Hans-Ulrich Wehler (Geschichte und Gesellschaft. Sonderheft 13), Göttingen, 1990, pp. 19-56, e *Welfische Memoria. Zugleich ein Beitrag über adlige Hausüberlieferung und die Kriterien ihrer Erforschung*, in *Die Welfen und ihr Braunschweiger Hof im hohen Mittelalter*, a cura di Bernd Schneidmüller (Wolfenbütteler Mittelalter-Studien, 7), Wiesbaden, 1995, pp. 61-94. I temi della *familia*, della *domus* e dell'antica dottrina 'economica' europea, sono da lui ulteriormente approfonditi in *Haus und Ökonomie im früheren Mittelalter* (in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum fünfundsiebszigsten Geburtstag*, a cura di G. Althoff, D. Geuenich, O.G. Oexle e J. Wollasch, Sigmaringen, 1988, pp. 101-122) e in *Wirtschaft III. Mittelalter* (in *Gesch. Grundbegriffe*, cit., 7, pp. 526-550), in cui riconosce, più di quanto non avesse fatto Otto Brunner (in *Das 'ganze Haus' und die alteuropäische 'Ökonomik'*, ora in Id.,



Tra i compiti e i doveri etici che animavano nell'alto Medioevo nobili e re, vescovi e abati, un posto di tutto rilievo era generalmente riconosciuto alla difesa degli inermi e dei poveri. Ai *pauperes*, nella doppia accezione di *egeni* e di *impotentes*, Oexle ha dedicato numerosi saggi, con i quali ha tra l'altro oppugnato le fortunate linee interpretative proposte da Karl Bosl fin dagli anni Sessanta e destinate ad avere ancora vasta risonanza nell'Europa dei nostri giorni<sup>29</sup>. Questi aveva sostenuto che in età carolingia il termine *pauper* avesse una connotazione sociologica, e non economica, dal momento che l'opposizione tra *potentes* e *pauperes* sarebbe derivata dalla distinzione, diffusa nell'Antichità, tra *honestiores* e *humiliores*, trasformatasi in seguito alla dissoluzione dell'antica costituzione materiale (*Verfassung*) dei *municipia* romani e all'indebolirsi, fin dai primi secoli del Medioevo, dell'antica opposizione tra *liber* e *servus*<sup>30</sup>. Oexle ha invece mostrato come sia infondata l'ipotesi di una continuità ininterrotta dalla tarda Antichità romana al IX secolo, giacché in età merovingia non si ritrovano tracce della coppia *potens/pauper*, mentre essa è presente nella Vulgata e, in particolare, nell'antico Testamento. Di qui venne poi ripresa e tramandata dagli autori cristiani, fino a compenetrare i capitolari carolingi, nei quali il *pauper* è anzitutto l'indigente, e non, come vorrebbe Bosl, il *minus potens*, colui che è provvisto di beni e risorse materiali, ma è incapace di provvedere alla propria difesa<sup>31</sup>. Oexle si è dedicato altresì all'esame della povertà volontaria di Elisabetta di

*Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen, 1968<sup>2</sup>, pp. 103-127, trad. it. *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di Pierangelo Schiera, Milano, Editrice Vita e Pensiero, 1970, pp. 133-164), l'apporto decisivo dato a tali elaborazioni dal pensiero cristiano.

<sup>29</sup> I saggi di Bosl sono *Potens und Pauper* (in *Festschrift Otto Brunner*, Göttingen 1963, pp. 60-87, ora in Id., *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München-Wien, 1964, pp. 106-134, trad. it. "Potens" e "Pauper". *Studi di storia dei concetti, a proposito della differenziazione sociale nel primo Medio Evo e del "pauperismo" nell'alto Medio Evo*, in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Pàtron, 1981<sup>2</sup>, pp. 95-151) e *Herrscher und Beherrsichte im deutschen Reich des 10.-12. Jahrhunderts* (in Id., *Frühformen*, cit., pp. 135-155); per la fortuna delle sue tesi si veda, ad es., M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Age. Étude sociale*, Paris, 1978, pp. 36 ss., 45 ss., trad. it. *I poveri nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 29 ss., 38 ss. Penetranti rassegne degli studi sulla povertà sono le introduzioni di Capitani a *La concezione della povertà*, cit., e a Mollat, *I poveri*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. di Oexle *Armut und Armenfürsorge um 1200. Ein Beitrag zum Verständnis der freiwilligen Armut bei Elisabeth von Thüringen*, in *Sankt Elisabeth. Fürstin, Dienerin, Heilige*, hg. von der Philipps-Universität Marburg in Verbindung mit dem Hessischen Landesamt für geschichtliche Landeskunde, Sigmaringen, 1981, pp. 78-100; *Armut, Armutsbegriff und Armenfürsorge im Mittelalter*, in *Soziale Sicherheit und soziale Disziplinierung*, a cura di Ch. Sachsse e F. Tennstedt, Frankfurt a.M., 1986, pp. 73-101; *Potens und Pauper im Frühmittelalter*, in *Bildhafte Rede in Mittelalter und früher Neuzeit. Probleme ihrer Legitimation und ihrer Funktion*, a cura di W. Harms, Kl. Speckenbach e H. Vögel, Tübingen, 1992, pp. 131-149.

<sup>31</sup> Sulle radici cristiane del concetto di povertà cfr. soprattutto Oexle, *Armut, Armutsbegriff*, cit. Che il *pauper* fosse nel IX e nel X secolo l'indigente, e solo in minor misura l'*impotens*, è stato di recente ribadito da Johannes Fried, *Die Formierung Europas 840-1046* (Oldenbourg-Grundriss der Geschichte, 6), München, 1991, p. 136.

Turingia e alla ricostruzione delle trasformazioni a cui andarono incontro l'assistenza ai poveri e l'atteggiamento nei confronti della povertà nel tardo Medioevo, sottolineando come l'evoluzione sociale, economica e culturale nel suo complesso inducesse gradualmente a concepire lavoro e povertà come poli contrapposti e inconciliabili<sup>32</sup>.

Gli studi di Oexle sono dunque caratterizzati da una forte compenetrazione tra storia sociale (*Sozialgeschichte*) e storia dei concetti (*Begriffsgeschichte*). E ciò non solo per un'esigenza storico-critica di pervenire alla precisa comprensione del linguaggio delle fonti, ma anche per evitare di incorrere negli insidiosi anacronismi propri di chi si serve disinvoltamente della lingua del presente e finisce, attraverso il suo uso, per veicolare inavvertitamente nuclei di senso, linee interpretative e orizzonti di significato del tutto estranei alle condizioni storiche, alle vicende e agli uomini del passato. Oexle è per di più consapevole che anche i concetti rappresentano una componente non trascurabile della realtà sociale, dal momento che è grazie a essi che le diverse società costituiscono l'ordine che le pervade e le governa, ed è attraverso di essi che i vari gruppi sociali articolano bisogni, aspettative e strategie di autoaffermazione. È inoltre evidente che, per lui, la 'storia sociale' non rappresenta l'oggetto di una disciplina storica settoriale, volta a ritagliarsi all'interno del mondo della storia un ambito circoscritto di studi, avulso dall'esame delle forme istituzionali e incentrato sulle diverse e mutevoli figurazioni della vita associata; essa gli appare piuttosto come una storia dell'ordine interno alle comunità politiche (*Verfassungsgeschichte*), e dunque come una storia di strutture (*Strukturgeschichte*) da cogliere il più possibile unitariamente e globalmente, nelle loro componenti culturali, religiose, geografiche, economiche e di potere.

Non dovrebbe sorprendere se, date tali premesse, egli abbia presto avvertito l'esigenza di temperare la lezione di Tellenbach e di Schmid con quella di Otto Brunner e di Otto Hintze, per poi precisare ulteriormente il proprio paradigma teorico facendosi promotore di una «scienza storica della cultura» aperta al dialogo con i principali esponenti del 'gruppo' delle *Annales*, ma pronta a richiamarsi ai 'classici' e ai maestri delle scienze sociali del nostro secolo, da Max Weber a Georg Simmel, da Alfred Schütz a Peter L. Berger e Thomas Luckmann, coniugando l'interesse per gli uomini e i gruppi umani concreti, colti nei loro rapporti associativi e competitivi, con l'attenzione per le dinamiche dell'agire comunicativo e per i mutamenti semasiologici e onomasiologici del lessico sociale e politico<sup>33</sup>.

## Storia sociale e storia dei concetti

<sup>32</sup> Cfr. *Armut und Armenfürsorge*, cit., e *Armut, Armutsbegriff*, cit.

<sup>33</sup> In Italia invece il richiamo a classici delle scienze sociali come Weber è spesso accompagnato da prese di posizione meno condiscendenti nei confronti della *nouvelle histoire*: cfr., ad esempio, A. Musi, *La storia debole. Critica della «Nuova Storia»*, Napoli, ESI, 1994. Per le indagini di storia dei concetti che vanno condotte in prospettiva sia

Le indagini di Oexle, pur se percorse da un interesse preminente per la dimensione concettuale dei processi politici, appaiono infatti molto distanti dalla tradizionale *Geistesgeschichte* e dalla storia delle idee alla Meinecke, dal momento che egli immerge la *Begriffsgeschichte* nel vivo della storia sociale e costituzionale, ed anzi, per riprendere un'espressione di Koselleck, egli sembra considerarla come una «variante della storia sociale». Anche le sue ricerche si inseriscono perciò nell'ambito di una variegata corrente storiografica che, negli ultimi decenni, è andata raccogliendo in Germania e all'estero un numero crescente di consensi, e che si è volta alla ricostruzione della 'funzione politica' dei concetti, delle idee e delle teorie, all'esame dei loro rapporti con le concrete condizioni storiche in cui ebbero origine e si affermarono, all'analisi del loro ruolo strutturale all'interno del sistema 'costituzionale' (*Verfassung*) suscitato dall'articolarsi delle diverse e mutevoli forze sociali, culturali, economiche e politiche. Del resto, Koselleck ha da tempo chiarito che per lo storico della società i concetti assolvono a una duplice funzione, giacché sono nel contempo *indicatori* e *fattori* degli assetti e dei mutamenti sociali<sup>34</sup>. Ma è soprattutto a Otto Brunner che Oexle si richiama, riprendendo da lui l'opposizione tra 'antica Europa' (*Alteuropa*) e 'mondo moderno', e sottolineando come tra i due si apra una profonda frattura, che già lo storico austriaco situava tra il XVIII e il XIX secolo<sup>35</sup>. Brunner

semasiologica che onomasiologica, cfr. le penetranti osservazioni di Reinhart Koselleck, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, ora in Id., *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1979, pp. 107-129, trad. it. *Storia dei concetti e storia sociale*, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, pp. 91-109. Ho cercato di mostrare la fecondità di tale metodo di analisi anche per gli studi sulle istituzioni bassomedioevali nel mio *Le cancellerie dell'Italia meridionale (sec. XIII-XV)*, in «Ricerche Storiche», 24/2 (mag.-ag. 1994), pp. 361-388.

<sup>34</sup> Cfr. i tre saggi di R. Koselleck, *Richtlinien für das Lexikon politisch-sozialer Begriffe der Neuzeit*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 11 (1967), pp. 81-99; *Einleitung*, in *Gesch. Grundbegriffe*, cit., 1, pp. XIII-XXVII; *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, cit.

<sup>35</sup> La convergenza di tale periodizzazione con quella avanzata nelle ricerche di M. Foucault (*Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris 1966, pp. 229 ss., trad. it. di E. Panaitescu, con un saggio critico di Georges Canguilhem, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 235 ss.) non attenua la sostanziale differenza d'impostazione metodologica e problematica da cui scaturisce. Con un'ampiezza di prospettiva che spazia dalla grammatica alla filologia, dalla storia naturale alla biologia all'economia politica, Foucault si volge infatti all'analisi della discontinuità che, tra il finire del XVIII secolo e gli inizi del XIX, si verificò nell'*episteme*, in quel campo epistemologico «in cui le conoscenze, considerate all'infuori di ogni criterio di riferimento al loro valore razionale o alle loro forme oggettive, affondano la loro positività manifestando in tal modo una storia che non coincide con quella della loro perfezione crescente, ma è piuttosto la storia delle loro condizioni di possibilità», *ivi*, p. 13, trad. it., p. 12. La periodizzazione proposta da Brunner è invece ripresa e approfondita da Koselleck, che sostiene che, intorno al 1770, in un periodo che egli definisce 'a cavallo' tra due epoche (*Sattelzeit*), alcuni concetti perdono di vitalità, altri ricevono un nuovo significato, altri ancora, del tutto nuovi, nascono. Con la modernità è l'essenza stessa dei concetti a subire una trasformazione, dal momento che essi vengono 'temporalizzati', 'democratizzati', 'ideologizzati' e 'politicizzati', cfr. Koselleck, *Einleitung*, cit., pp. XVI ss. Più di recente Koselleck è ritornato sul concetto di *Sattelzeit* per meglio precisarlo e per cercare di sgomberare il campo da numerosi malintesi: cfr. R. Koselleck, *A Response to*

fu infatti fra i primi e più convincenti interpreti di quel complesso passaggio dalla «societas civilis sive status», e perciò da un ordine costituzionale che non conosceva scissioni tra stato e società e tra potenza e diritto, alla «moderna società civile» (*bürgerliche Gesellschaft*), distinta e contrapposta allo stato e quindi all'istanza 'modernamente' accentratrice e disciplinatrice di ogni aspetto della vita collettiva<sup>36</sup>. Di qui avrebbe avuto inizio quel radicale mutamento di concetti sociali e politici che ha reso inadeguato l'orizzonte concettuale 'moderno' per spiegare la realtà dell'Europa premoderna, inducendo gli storici a definire i concetti rispetto al tempo, e perciò, «in un certo senso, a ridefinirli *tout court*»<sup>37</sup>. E

per *Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, in *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, a cura di H. Lehmann e M. Richter, Washington, German Historical Institute, 1996, pp. 59-70, trad. it. *Una risposta ai commenti sui "Geschichtliche Grundbegriffe"*, in «Filosofia Politica», 11/3 (dic. 1997), pp. 383-391.

<sup>36</sup> Come ha però opportunamente sottolineato P. Schiera nella sua *Introduzione* (p. XIV s.) alla traduzione italiana di O. Brunner, *Land und Herrschaft*, Wien, 1965<sup>5</sup>, trad. it. *Terra e potere*, a cura di G. Nobili e P. Schiera, Milano, Giuffrè, 1983, tale tema non va assolutizzato, giacché è fortemente legato al contesto «tipicamente tedesco, in cui quel distacco [fra Stato e società] si verificò (e se ne compì la teorizzazione), in coincidenza dottrinarica se non ideologica con l'impossibilità/incapacità delle forze 'liberali' tedesche di occupare nella 'costituzione' post-quarantottesca un ruolo equivalente al proprio [...] peso sociale». Il primo a richiamare l'attenzione in Italia su tali tematiche era però stato Giovanni Tabacco, in un articolo ormai celebre: *La dissoluzione medievale dello Stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> serie, 1 (1960), pp. 397-446.

<sup>37</sup> Cfr. Koselleck, *Einleitung*, cit., p. XV s. Cfr. su questo problema anche Id., *Zum Verhältnis von Vergangenheit und Zukunft in der neuen Geschichte*, ora in Id., *Vergangene*, cit., pp. 17-104, trad. it. *Sul rapporto tra passato e futuro nella storia moderna*, in *Futuro passato*, cit., pp. 11-87; per il lettore italiano, significativi spunti di riflessione in G. Nobili, *A proposito della traduzione recente di un'opera di Otto Brunner*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 9 (1983), pp. 391-410. Koselleck, che è partecipe degli accesi dibattiti sulle origini della 'modernità' ('secolarizzazione' vs. 'legittimazione'), che da molti decenni animano la cultura tedesca, ritiene che un mutamento concettuale di tale ampiezza fu provocato dall'accelerazione del tempo storico, seguita al progressivo dispiegarsi della tecnica in ogni settore della vita umana. L'accelerazione del tempo storico e la concomitante 'denaturalizzazione' delle tradizionali concezioni della storia hanno prodotto un restringimento dello 'spazio d'esperienza' e una dilatazione dell'«orizzonte d'attesa», che ha reso inadeguato l'orizzonte concettuale premoderno per comprendere il nuovo presente che appare ormai sempre più complesso e veloce. Va tuttavia osservato che il progressivo rifiuto della *historia naturalis*, ancora presente a pieno titolo nel canone del primo pensiero scientifico e poi dell'Illuminismo, caratterizza soprattutto la cultura tedesca, distinguendola dalle altre tradizioni europee; cfr. M. Foucault, *Introduction*, all'edizione inglese di G. Canguilhem, *On the normal and the pathological*, trad. di C.R. Fawcett, con la collab. edit. di R.S. Cohen e un'introd. di Michel Foucault, Dordrecht-Boston-London 1978, pp. I-XXV, in franc. *La vie: l'expérience et la science*, in «Revue de métaphysique et de morale», 90/1 (jan.-mar. 1985), pp. 3-14, trad. it. *La vita: l'esperienza e la scienza*, come postfazione a *Il normale e il patologico*, con introduzione di M. Porro, Torino, Einaudi, 1998, pp. 271-283; W. Lepe- nies, *Das Ende der Naturgeschichte und der Beginn der Moderne*, in *Studien zum Beginn der modernen Welt*, a cura di R. Koselleck, pp. 317-51; Id., *Das Ende der Naturgeschichte. Wandel kultureller Selbstverständlichkeiten in der Wissenschaft des 18. und 19. Jahrhunderts*, München-Wien, 1976; P. Schiera, *Il laboratorio borghese: scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 19.

pur se ciò non comporta la rinuncia alla lingua del presente in favore di quella della *Alteuropa*<sup>38</sup>, implica però la necessità di mediare tra le categorie analitiche approntate dagli odierni saperi scientifici e le articolazioni linguistiche della realtà elaborate nelle fonti del passato. Tale consapevolezza, che aveva già sollecitato lo storico austriaco a dare un fortissimo impulso alla *Begriffsgeschichte*, promuovendo, insieme a Werner Conze e a Reinhart Koselleck, la pubblicazione dei *Geschichtliche Grundbegriffe*<sup>39</sup>, è stata fatta propria da Oexle, che ha contribuito alla realizzazione dell'opera con due articoli, dedicati rispettivamente ai lemmi 'ceto' (*Stand*) ed 'economia' (*Wirtschaft*), in cui ha profuso ampia dottrina e vigore interpretativo<sup>40</sup>.

Brunner aveva però indicato che la storia dei concetti può sviluppare compiutamente la sua portata euristica solo se non procede in senso meramente lessicale, ma se indaga su interi campi linguistici nel loro mutamento storico. Non gli sfuggiva infatti che anche la distinzione, ancora in auge, tra storia sociale e storia politica affonda le sue radici nella separazione tra la società e lo stato, e che l'intero sistema delle scienze quale noi oggi conosciamo, comprese la 'moderna scienza storica' e le scienze sociali, si è formato in stretta connessione con l'affermarsi del mondo moderno<sup>41</sup>. La storia della storiografia non può perciò limitarsi, secondo quanto prescriveva un tradizionale canone gnoseologico, alla ricostruzione dell'avvicinarsi nel tempo delle diverse idee e dottrine storiografiche, ma deve volgersi in primo luogo alla storia dei metodi e delle logiche generali a cui, nei diversi periodi, si è ispirata la

<sup>38</sup> L'erronea interpretazione delle tesi di Brunner è in W.J. Mommsen, *Die Geschichtswissenschaft jenseits des Historismus*, Düsseldorf, 1971, p. 23 n. 39; H.-U. Wehler, *Geschichtswissenschaft heute*, in *Stichworte zur 'Geistigen Situation der Zeit'*, 2. *Politik und Kultur*, a cura di Jürgen Habermas, Frankfurt a. M. 1979, 2, pp. 709-753, ivi, p. 725 n. 23; F. Hartung, *Zur Entwicklung der Verfassungsgeschichtsschreibung in Deutschland* (1956), in Id., *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit. Gesammelte Aufsätze*, Berlin 1961, pp. 431-469. Per altri analoghi, fallaci giudizi cfr. Oexle, *Sozialgeschichte - Begriffsgeschichte - Wissenschaftsgeschichte. Anmerkungen zum Werk Otto Brunners*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 71 (1984), pp. 305-341, ivi, p. 324 s.

<sup>39</sup> L'ottavo volume di indici, in due tomi, è recente (1997). Per le origini della *Begriffsgeschichte* in ambito filosofico cfr. G. Scholtz, *Che cos'è e perché ci occupiamo di storia dei concetti*, trad. it. di S. Giammusso, in «Archivio di Storia della cultura», 9 (1996), pp. 133-151; le sue radici sono tuttavia ben più ramificate e complesse, dal momento che affondano in quasi tutte le discipline storiche, dalla letteratura alla filologia, dall'arte all'economia, dal diritto alle scienze naturali. Oexle (*Sozialgeschichte*, cit., pp. 323 n. 87, 327 s., 331 s. e n. 146, 336), in un'accezione piuttosto larga, ne ritrova attestazioni in Paul Sander, Otto von Guericke, Otto Hintze, Erich Auerbach, oltre che in Marc Bloch e Lucien Febvre; tuttavia, se così intesa, a mio avviso il numero degli antesignani della 'storia dei concetti' potrebbe essere facilmente accresciuto.

<sup>40</sup> Oexle, *Stand, Klasse, cit.*, e *Wirtschaft III. Mittelalter*, cit.

<sup>41</sup> Cfr. O. Brunner, *Das Problem einer europäischen Sozialgeschichte*, in Id., *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen, 1968<sup>2</sup>, pp. 80-102, ivi, pp. 81 s., 87, trad. it. *Il problema di una storia sociale europea*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di Pierangelo Schiera, Milano, Editrice Vita e Pensiero, 1970, pp. 21-50, ivi, pp. 22 s., 29 s.

lettura delle fonti e la loro rielaborazione nell'ordine del discorso storico, evidenziando la figurazione strutturale che le pratiche storiografiche condividono con altri ambiti disciplinari e con il sistema del sapere nel suo complesso<sup>42</sup>. Tali riflessioni brunneriane, sostanzialmente metabolizzate in un più vasto quadro teorico, riaffiorano nel recente tentativo di Oexle di delineare i compiti della 'storia della scienza' (*Wissenschaftsgeschichte*)<sup>43</sup>.

Muovendo dalla concezione weberiana secondo cui la conoscenza storica è un vasto edificio che abbraccia un complesso di discipline che mirano alla comprensione dei fenomeni del mondo umano nella loro *individualità* o che procedono all'elaborazione di concetti generali volti ad assolvere una funzione strumentale in vista di tale comprensione, Oexle constata come ogni disciplina si costituisca il proprio oggetto di studio in base a determinati *valori*, assunti come indispensabili criteri selettivi per imporre all'indagine i limiti entro cui deve svolgersi e per definirne in tal modo i caratteri distintivi. Anche per lui ogni sapere, ogni 'cultura', è quindi una 'sezione finita' che l'uomo isola nell'«immensa e caotica corrente degli avvenimenti che fluisce nel tempo»; è una serie finita di cause che egli astraie dall'infinità priva di senso dei rapporti di causa ed effetto sulla base di un punto di vista che dà valore a quella serie, indirizzando la ricerca in una precisa direzione, che dovrà poi esser sottoposta al vaglio rigoroso della comunità scientifica<sup>44</sup>. L'individualità

**'Storia della  
scienza' e  
valori**

<sup>42</sup> Cfr. in particolare O. Brunner, *Abendländisches Geschichtsdenken. Zur Vorgeschichte des Historismus im 19. Jahrhundert* (1954), in Id., *Neue Wege*, cit., pp. 26-44, trad. it. *Il pensiero storico occidentale*, in *Per una nuova storia*, cit., pp. 51-74.

<sup>43</sup> Cfr. Oexle, *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien*, cit., che raccoglie saggi composti tra il 1984 e il 1996.

<sup>44</sup> Cfr. M. Weber, *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 146-214, ivi, p. 180, trad. it. *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze*, cit., pp. 53-141, ivi, p. 96. Sui presupposti filosofici ultimi della critica di Weber alle tradizionali visioni della storia che riconoscevano senso e significato all'accadere universale, cfr. G.A. Di Marco, *Marx Nietzsche Weber*, Napoli, Guida ed., 1984, pp. 195 ss. Oexle (*Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien*, cit., pp. 33 ss.), non diversamente da W. Hardtwig (*Geschichtsreligion – Wissenschaft als Arbeit – Objektivität. Der Historismus in neuer Sicht*, in «Historische Zeitschrift», 252, 1991, pp. 1-32, ivi, p. 24) e da A. Wittkau (*Historismus. Zur Geschichte des Begriffs und des Problems*, Göttingen, 1992, pp. 28 ss. e 132 ss.), ritiene che il processo di scientificizzazione della storiografia ha avuto inizio con Droysen, nell'Ottocento, per poi concludersi con Weber, agli inizi del Novecento, e reputa che esso sia stato caratterizzato dal passaggio dall'idea storicistica della storia come fonte di cultura (*Bildung*) a una concezione di essa come ricerca (*Forschung*). Per F. Tessitore (*La questione dello storicismo, oggi*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche – Rendiconti», s. IX, VII/4, Roma 1996, pp. 815-863, ivi, p. 854), e non diversamente per G.G. Iggers (*Historicism: The History and Meaning of the Term*, in «Journal of the History of Ideas», 56, 1995, pp. 129-152, trad. it., ampliata dall'aut., di S. Caianiello, in «Archivio di storia della cultura», 9, 1996, pp. 275-299, ivi, pp. 284 ss.), pur se Oexle rimprovera a H.W. Blanke (*Historiographiegeschichte als Historik*, Stuttgart-Bad Cann-

dell'oggetto storico non appartiene perciò alla sostanza o alla struttura in sé del mondo delle cose, ma è il risultato di una scelta individualizzante che lo rescinde dalla compagine degli altri oggetti sensibili, considerati come relativamente 'insignificanti'. Per dirla ancora con Weber, «non già le connessioni 'di fatto' delle 'cose', bensì le connessioni concettuali dei problemi, stanno alla base dei campi di lavoro delle scienze: dove si procede ad affrontare con un nuovo metodo un nuovo problema, e si scoprono in tale maniera delle verità le quali aprono nuovi importanti punti di vista, là sorge una nuova 'scienza'»<sup>45</sup>. Ne deriva che non si può determinare *a priori* l'ambito di una certa disciplina o il suo rapporto con altre, e che neppure è possibile ricondurre la molteplicità delle indagini empiriche a una connessione trascendentale e necessaria, giacché alla varietà dei punti di vista della conoscenza storica corrisponde la sua fondamentale asistematicità. Di conseguenza, anche il sistema delle scienze della cultura non può essere definito facendo leva su valori universali e necessari, e ancor meno il complesso degli ambiti di ricerca autonomi che lo costituiscono può soggiacere a una coordinazione sistematica delle sue componenti, giacché esso si forma e può modificarsi nel tempo con lo sviluppo dei vari indirizzi di indagine. Per Oexle, la storia delle 'scienze della cultura' (*Kulturwissenschaften*) deve quindi richiamarsi al pluralismo storiografico che è tipico dello storicismo in quanto «storicizzazione integrale del sapere», e non può non far propria la prospettiva suggerita in anni non lontani da Wolf Lepenies, imperniata su una 'storia per problemi' (*Problemgeschichte*) protesa a cogliere weberianamente gli orientamenti e i presupposti in base ai quali la scienza costruisce concetti e formula giudizi che non sono, né riproducono la realtà empirica, ma che consentono di ordinarla concettualmente<sup>46</sup>. Una

statt, 1991) l'identificazione della storiografia dell'intero Ottocento e Novecento con la storiografia storicistica delle università tedesche, finisce col ricondurre anch'egli lo *Historismus* a una concezione obbiettivistica della scienza storica, appiattendolo il processo di scientificizzazione della storiografia su quello di professionalizzazione dello storico e riducendo implicitamente «tutta o quasi tutta la grande storiografia europea dell'Ottocento alla ricerca storiografica condotta nelle Università tedesche» (Tessitore, *La questione dello storicismo*, cit.). Né questo è, a mio avviso, il solo caso di *reductio ad unum* in cui la volontà di lineare sistematizzazione dottrinale sfocia in una sorta di semplificazionismo ricostruttivo, giacché un'analoga propensione si manifesta anche quando annulla o finisce con lo sminuire differenze di non poco conto tra positivismo, materialismo storico e idealismo storiografico (cfr. Oexle, *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien*, cit., p. 30); e ancora quando fa sua un'interpretazione antiermeneutica dell'*Istoriografia* di Droysen, riletta in chiave esclusivamente filosofico-trascendentale (ivi, p. 248 n. 94 s.), nell'arduo tentativo di preservarne gli assunti dai 'pericoli' impliciti in ogni prospettiva di radicale temporalizzazione dell'*a priori* dell'esperienza. Sul recente interesse rivolto in Germania allo *Historismus*, cfr. anche i volumi collettanei: *Historismus in den Kulturwissenschaften*, cit.; *Historismus am Ende des 20. Jahrhunderts. Eine internationale Diskussion*, a cura di G. Scholtz, Berlin, 1997, e *Historismus und literarische Moderne*, a cura di M. Baßler, Tübingen, 1996 (quest'ultimo raccoglie contributi di storici della letteratura).

<sup>45</sup> M. Weber, *Die Objektivität*, cit., p. 166, trad. it., p. 79.

<sup>46</sup> W. Lepenies, *Wissenschaft und Disziplingeschichte*, in «Geschichte und Gesellschaft», 4 (1978), pp. 437-451; Id., *Vergangenheit und Zukunft der Wissenschaftsgeschichte - Das Werk Gaston Bachelards*, in G. Bachelard, *Die Bildung des wissenschaftlichen Geistes*.

storia per problemi, sollecita nell'assumere un'ottica attenta agli «sviluppi di interi complessi disciplinari», dal momento che «diverse discipline, in un limitato periodo di tempo, possono somigliarsi tra loro più di quanto non avvenga tra le varie configurazioni di una stessa disciplina in un più lungo arco temporale»<sup>47</sup>. Una storia per problemi, che sappia dunque volgersi all'esame delle pratiche di ricerca e delle premesse comuni ai diversi saperi specialistici, giacché anche la 'scienza' (*Wissenschaft*) rappresenta solo una componente della 'cultura' (*Kultur*) di un'epoca<sup>48</sup>.

Riaffiorando dall'oblio al quale sembrava condannato dal *Social Turn* degli anni Sessanta e Settanta, il concetto di *Kultur* torna nella Germania degli anni Ottanta e Novanta a suscitare vivaci discussioni, e orienta

**La nuova  
'storia della  
cultura'**

*Beitrag zu einer Psychoanalyse der Objektiven Erkenntnis*, a cura di Wolf Lepenies, Frankfurt a.M., 1978, pp. 7-34; Id., *Probleme einer historischen Wissenschaftsforschung*, in *Grundlegung einer historischen Wissenschaftsforschung*, a cura di Cl. Burrichter, Basel-Stuttgart, 1979, pp. 23-47.

<sup>47</sup> Lepenies, *Vergangenheit und Zukunft*, cit., p. 30 s. Si tratta peraltro di una prospettiva ampiamente sviluppata nel dibattito epistemologico del nostro secolo, da Gaston Bachelard a Georges Canguilhem e Michel Foucault, che hanno sottolineato l'esigenza di sottrarre la storia delle scienze a una rappresentazione lineare fondata sulla credenza che una scoperta scientifica consegua direttamente da quelle che l'hanno preceduta. Oexle potrebbe esser stato sollecitato a indirizzare le sue analisi verso l'individuazione dei comuni tratti morfologici, oltre che dalla lezione di Brunner, da quella del romanista Hugo Friedrich, suo docente all'università di Freiburg i.Br. Questi, pur se muovendosi in un'ottica monodisciplinare, in un'opera ormai classica dedicata nel 1956 alla *Struttura della lirica moderna* (*Die Struktur der modernen Lyrik*, Hamburg, 1966<sup>2</sup>, trad. it. di Piero Bernardini Marzolla, Milano, Garzanti, 1989<sup>2</sup>), aveva fermato l'attenzione sulle strutturali affinità stilistiche che, al di là delle singole personalità, delle diverse nazionalità e dei vari decenni, presentano le molte voci della produzione lirica tedesca, inglese, francese, spagnola e italiana, tra il 1850 e il 1950. Friedrich si era così volto a delineare quel «complesso organico, quella comunanza tipologica del diverso», riconoscibile nella «configurazione comune di una serie di numerose composizioni liriche che non devono necessariamente essersi influenzate a vicenda e le cui singole caratteristiche tuttavia coincidono o possono vicendevolmente chiarirsi; che comunque si danno in modo così frequente nel medesimo contesto ambientale da non poter essere considerate dei fenomeni casuali» (Ivi, trad. it., p. 11). È opportuno ricordare come Friedrich nella *Prefazione alla seconda edizione*, datata ottobre 1966, quasi si rammaricasse di aver usato il termine *struttura*, precisando che non lo intendeva come «un irrigidimento o altri concetti simili, tanto più che, nelle scienze morali, dopo Dilthey, tale espressione ha perduto il significato originario di inorganicità» (*ibid.*). In tal modo prendeva tacitamente le distanze dall'onda montante dello strutturalismo antistoricista. D'altronde, nei saggi di Oexle, i riferimenti a Friedrich sono tutt'altro che rari, e riemergono esplicitamente anche negli studi da lui dedicati ai 'paradigmi interpretativi' e alle metafore sociali: cfr., ad es., *Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im frühen und hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Wissens, in Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme*, a cura di F. Graus, Sigmaringen, 1987, pp. 65-117, ivi, p. 66.

<sup>48</sup> Oexle, *Memoria als Kultur*, cit., pp. 9 ss. e 69 ss.; Id., *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien*, cit. pp. 9 ss.; Id., *Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, in *Kulturgeschichte Heute*, a cura di W. Hardtwig e H.-U. Wehler, Göttingen, 1996, pp. 14-40, ivi, pp. 37 ss.



nuovamente la coscienza storica chiamata a decifrare il senso del mondo nel mutevole roteare delle costellazioni dei valori<sup>49</sup>. Dalla sociologia all'etnologia, dalla demologia alla filosofia, dalla scienza politica a quella storica, è un incalzante rincorrersi di iniziative per conferire nuova legittimità a un termine che fino a non molti anni or sono appariva come il desueto *passé-partout* dei più insidiosi irrazionalismi di età guglielmina e weimariana<sup>50</sup>. Se in passato era stata la sociologia a imporre vittoriosamente il suo modello di sapere scientifico, inducendo anche la storia a concepirsi come *historische Sozialwissenschaft*<sup>51</sup>, da alcuni decenni è invece in corso un'inversione di tendenza: la critica di ogni concezione sostanzialistica della società e della storia e la vigorosa tematizzazione del linguaggio e dei saperi sociali come condizioni di possibilità per esperire eventi e strutture hanno a tal punto offuscato il paradigma neopositivista e la sua nozione di 'oggettività', da sollecitare persino la sociologia ad autointerpretarsi come *Kulturwissenschaft*<sup>52</sup>. Anche tra gli storici è pertanto cresciuto il rifiuto di quei modelli di 'scientificizzazione' ispirati a discipline come la sociologia, l'economia o la scienza politica,

<sup>49</sup> Per una rassegna, aggiornata al 1989, delle pubblicazioni dedicate al tema cfr. N. Rehrmann, *Titel, Thesen, Theorienotstand. Zur Konjunktur der Kultur in neueren Publikationen*, in «Neue Politische Literatur», 34 (1989), pp. 291-310.

<sup>50</sup> È emblematico che in un'opera come i *Geschichtliche Grundbegriffe* tale concetto venga preso in considerazione solo nel tomo 7, apparso nel 1992, con il lemma *Zivilisation/Kultur*. Per il recente interesse rivolto al concetto in sociologia, cfr. H. Haferkamp, *Sozialstruktur und Kultur*, Frankfurt a.M., 1990; in etnologia, cfr. C. v. Barloewen, *Vom Primat der Kultur. Essays zur vergleichenden Kulturbetrachtung*, München, 1990, *Kultur, soziale Praxis, Text. Die Krise der ethnographischen Repräsentation*, a cura di E. Berg e M. Fuchs, Frankfurt a. M., 1993, e *Kulturelle Identität zwischen Tradition und Modernität: zur Bedeutung sozio-kultureller Faktoren in der entwicklungspolitischen Zusammenarbeit*, a cura di M. v. Barloewen e M. Piazzolo, München, 1995; in demologia, cfr. Gü. Wiegmann, *Prinzipien zur Gliederung der Volkskultur*, in *Volkskultur - Geschichte - Region. Festschrift für Wolfgang Brückner*, a cura di Dieter Harmening e Erich Wimmer, Würzburg, 1990, pp. 30-43; in filosofia, cfr. St. Haas, *Historische Kulturforschung in Deutschland 1880-1930*, Köln, 1994; nelle scienze politiche, cfr. K. Rohe, *Politische Kultur und ihre Analyse. Probleme und Perspektiven der politischen Kulturforschung*, in «Historische Zeitschrift», 250 (1990), pp. 321-346; in letteratura cfr. *Literatur und Kulturwissenschaften*, a cura di H. Böhme e K.R. Scherpe, Reinbek b. H., 1996; *Kultur als Text. Die anthropologische Wende in der Literaturwissenschaft*, a cura di D. Bachmann-Medick, Frankfurt a. M., 1996, e *Literaturwissenschaft - Kulturwissenschaft*, a cura di R. Glaser e M. Luserke, Opladen, 1995; in storia, cfr. *infra*.

<sup>51</sup> Cfr. Wehler-Kocka, *Sulla scienza*, cit.

<sup>52</sup> Emblematici di tali recenti tendenze in sociologia i volumi di B. Giesen, *Die Entdinglichung des Sozialen. Eine evolutionstheoretische Perspektive auf die Postmoderne*, Frankfurt a.M., 1991, e di L. Rosenmayr, *Soziologie als Kulturwissenschaft. Zum Wechselbezug von Theorie und Sozialforschung*, Wien-Köln, 1992. Particolare vigore ha acquisito in Germania negli ultimi anni la sociologia della cultura (*Kultursoziologie*): cfr. K. Knorr Cetina-R. Grathoff, *Was ist und was soll kultursoziologische Forschung?*, in *Kultur und Alltag (Soziale Welt, Sonderband 6)*, a cura di H.G. Soeffner, Göttingen, 1988, pp. 21-36, e il volume collettaneo *Kultursoziologie - Symptom des Zeitgeistes?*, a cura di H. Berking e R. Faber, Würzburg 1989. Un analogo orientamento si riscontra anche tra gli studiosi di economia, cfr. H. Siegenthaler, *Regelvertrauen, Prosperität und Krisen. Die Ungleichmäßigkeit wirtschaftlicher und sozialer Entwicklung als Ergebnis individuellen Handelns und sozialen Lernens*, Tübingen, 1993.

che si erano a suo tempo costituite seguendo una vocazione prevalentemente nomologica, e si sono invece moltiplicati gli studi empirici e le riflessioni teoriche basati sulla convinzione che tutti i rapporti tra gli uomini, compresi quelli generalmente considerati di natura 'sociale' o 'economica', siano sempre, in primo luogo, di carattere 'culturale'<sup>53</sup>.

Da circa due decenni anche nella Repubblica Federale Tedesca si è così ripreso a parlare di *Kulturgeschichte*, mentre l'idea che la storia non possa essere altro che una *historische Kulturwissenschaft* ha cominciato a trovare sempre più numerosi e risoluti sostenitori<sup>54</sup>. Tale fortunata ascesa è tuttavia iniziata silenziosamente, tra le pieghe di quel movimento storiografico generalmente denominato *Alltagsgeschichte* (storia della quotidianità) e intento a indagare il mondo della vita (*Lebenswelt*) nelle sue molteplici forme, soffermandosi in particolare sull'universo culturale e sulle condizioni di vita degli individui e dei gruppi, sugli schemi attraverso cui percepivano e comprendevano i processi strutturali, sulle modalità secondo cui avvertivano e soddisfacevano i loro bisogni elementari, come quello di nutrirsi e di trovare un riparo<sup>55</sup>. Nel corso dei

<sup>53</sup> Oexle, sulla scia di Marc Bloch (*Apologie pour l'histoire ou métiers d'historien*, Paris 1974<sup>7</sup>, p. 158, trad. it. *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 156), direbbe che tutti i fenomeni sociali sono, «nella loro natura profonda», fenomeni 'psichici': cfr., ad es., *Deutungsschemata der sozialen*, cit., p. 71 s. Dalla metà degli anni Settanta tali convincimenti si sono gradatamente fatti strada non solo in Germania, ma in molti paesi d'Europa e negli Stati Uniti; cfr., ad esempio, quanto scriveva R. Darnton alla fine degli anni Settanta in polemica con Fernand Braudel: *Intellectual and Cultural History*, in *The Past before Us: Contemporary Historical Writing in the United States*, a cura di M. Kammen, Ithaca, 1980, pp. 327-54. Ma vedi anche il più recente contributo di R. Chartier, *L'Histoire Culturelle entre 'Linguistic Turn' et Retour au Sujet*, in *Wege zu einer neuen Kulturgeschichte. Mit Beiträgen von Rudolf Vierhaus und Roger Chartier*, a cura di H. Lehmann, Göttingen, 1995, pp. 29-58. Ultimamente non è però mancato chi ha voluto mettere in guardia dagli eccessi di un 'culturalismo' che contrappone nettamente la *Kultur* alla *Gesellschaft*, minacciando di dissolvere il 'sociale' nel 'culturale', cfr. W. Kaschuba, *Kulturalismus: Kultur statt Gesellschaft?*, in «Geschichte und Gesellschaft», 21 (1995), pp. 80-95. Tali tendenze, proprio perché comuni a molti paesi, rappresentano un indicatore di quel processo di internazionalizzazione delle pratiche e dei saperi storiografici che da alcuni decenni sembra essersi gradualmente accelerato: infatti, fermo restando il retaggio, ancor visibile, delle diverse tradizioni storiografiche nazionali, se si guarda agli effettivi ambiti di ricerca, ai risultati conseguiti, alle metodiche e agli apparati categoriali dispiegati, difficilmente potranno sfuggire i caratteri che sempre più avvicinano la *New Cultural History* alla *Historische Kulturwissenschaft*, la *New History of Ideas* alla *Neue Ideengeschichte*, la *Neue Geistesgeschichte* alla *histoire des mentalités*, la *Alltagsgeschichte* alla *histoire anthropologique*.

<sup>54</sup> Cfr., ad es., R. Vierhaus, *Kulturgeschichte*, in *Handbuch der Geschichtsdidaktik*, a cura di Kl. Bergmann, 1, Düsseldorf 1979, pp. 146-149. Nella ex-Repubblica Democratica Tedesca il concetto di *Kultur* era stato invece al centro del dibattito storiografico fin dai primi anni Settanta, cfr. *Textsammlung zu Problemen der marxistisch-leninistischen Kulturgeschichtsschreibung* (Kulturhistorische Studententexte. Abschnitt 1: Theoretische und historische Voraussetzungen der marxistisch-leninistischen Auffassungen von der Kulturgeschichte, Heft 5), a cura della Akademie der Weiterbildung beim Ministerium für Kultur, 3 voll., s.l. e s.a.

<sup>55</sup> Sull'*Alltagsgeschichte*, cfr. A. Lüdtkke, *Stofflichkeit, Macht-Lust und Reiz der Oberflächen. Zu den Perspektiven von Alltagsgeschichte*, in *Sozialgeschichte, Alltagsgeschichte, Mikro-Historie*, a cura di W. Schulze, Göttingen, 1994, pp. 65-80. Per un bilancio critico

dibattiti teorici che si sono accesi allora in questo paese, il concetto di *Alltag* è apparso a poco a poco inadeguato a compendiare il mutevole dispiegarsi della vita e il suo fluido articolarsi in forme sempre nuove, mentre il termine *Kultur* veniva gradatamente elevato al rango di parola d'ordine capace di catalizzare le diffuse esigenze di innovazione metodologica e i segreti richiami di mai sopite vocazioni psicagogiche a riportare in vita nuclei di verità ancora sepolti nella tradizione e immeritamente consegnati all'oblio<sup>56</sup>. E se i tempi e i modi dell'incalzante anabasi della 'nuova *Kulturgeschichte*' hanno indubbiamente finito col procrastinare il momento dell'elaborazione di un *corpus* compiuto e coerente di riflessioni, tale da conferire un'inconfondibile fisionomia alla mobile e ancora indefinita nebulosa di tendenze metodologiche e di saperi operativi che la animano, non va tuttavia ignorato quanto essa sia distante dalla *New Cultural History* americana, benché entrambi gli indirizzi storiografici condividano la convinzione che gli schemi di percezione e di interpretazione della realtà siano radicati nel linguaggio. Infatti, se la 'storia culturale' statunitense muove dall'assunto post-strutturalista secondo cui la sfera linguistica rappresenta un filtro capace di determinare la relazione degli individui con sé stessi e con il mondo circostante, dal momento che offre loro modelli di pensiero, di comportamento e di azione

cfr. W. Hardtwig, *Alltagsgeschichte heute. Eine kritische Bilanz*, in *Sozialgeschichte*, cit., pp. 19-32. A tali tendenze non è estranea la recezione della microstoria italiana, cfr. H. Medick, *Mikro-Historie*, in *Sozialgeschichte*, cit., pp. 40-53. È noto che il concetto di *Lebenswelt*, introdotto originariamente dalle ricerche fenomenologiche di Edmund Husserl, ha avuto poi amplissima diffusione nelle più diverse discipline. Spesso, esso ha rappresentato una variante del termine *Kultur*. Cfr. St. Haas, *Historische Kulturforschung*, cit. Sul concetto di *Lebenswelt*, cfr. F. Fellmann, *Lebenswelt und Lebenserfahrung*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», 69 (1987), pp. 78-91.

<sup>56</sup> Un'analoga tendenza a sostituire il concetto di *Alltag* con quello di *Kultur* è presente anche in sociologia, fin dagli anni Settanta: cfr. H.-G. Soeffner, *Auslegung des Alltags - Der Alltag der Auslegung. Zur wissenssoziologischen Konzeption einer sozialwissenschaftlichen Hermeneutik*, Frankfurt a.M. 1989. La nuova *Kulturgeschichte* non esita ad annoverare tra i suoi predecessori anche coloro che come Bloch e Febvre hanno concepito «le idee come immagini della realtà» da studiare nell'ambito della storia delle rappresentazioni collettive; cfr. la *Einleitung* di Hardtwig e Wehler a *Kulturgeschichte heute*, cit., p. 7. D'altronde, anche Roger Chartier ha di recente suggerito di considerare la storia delle mentalità come una sezione di una più ampia 'storia socioculturale', pronta a far proprie le tecniche di analisi seriale elaborate dalla storia sociale ed economica: un invito che non è passato inosservato tra i fautori della *Kulturgeschichte*: cfr. R. Chartier, *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories*, in *Modern European Intellectual History. Reappraisals and New Perspectives*, a cura di D. La Capra e S. L. Kaplan, Cornell University Press, 1982, pp. 13-46, poi anche in tedesco: R. Chartier, *Geistesgeschichte oder histoire des mentalités?*, in *Geschichte denken. Neubestimmungen und Perspektiven moderner europäischer Geistesgeschichte*, a cura di D. La Capra e S.L. Kaplan, Frankfurt, 1988; per il lettore italiano: *Storia intellettuale e storia delle mentalità. Traiettorie e problemi*, in Chartier, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 27-55. Non si può però tacere che in Germania — paese in cui la storia della storiografia ha radici meno profonde che in Italia — la necessità di approntare strumenti d'analisi d'immediata utilizzabilità ha spesso suscitato una ricerca di precursori e numi tutelari, che talvolta ha finito col far aggio sulla doverosa esigenza di storicizzazione e di contestualizzazione.

che sono sottratti all'ambito della decisione individuale<sup>57</sup>, e non di rado, sull'onda di Roland Barthes, Hayden White e Clifford Geertz, tende a dissolvere il reale nelle proposizioni e negli enunciati del linguaggio, circoscrivendo ai testi la 'linguisticità' che è al centro delle sue riflessioni; la corrente storiografica tedesca ha invece una visione più articolata delle dinamiche culturali e storiche, e non smarrisce mai la memoria delle condizioni e dei fattori extralinguistici presenti e operanti nel mondo della storia: è quindi costantemente animata da una tensione a trascendere il *medium* del linguaggio, perché consapevole che ogni storia, passata o *in fieri*, è sempre, nel contempo, qualcosa di diverso dalla sua articolazione linguistica<sup>58</sup>. Non dovrebbe perciò sorprendere se in Germania la ricerca di modelli e precursori che sempre accompagna i periodi di rifondazione teorica delle 'scienze dell'uomo' abbia da qualche tempo suscitato un'attenzione, a tratti spasmodica, per i decenni aurei delle 'scienze della cultura', per quegli anni dal 1880 al 1930 che videro fiorire le riflessioni di Karl Lamprecht ed Eberhard Gothein, di Kurt Breysig e Ferdinand Tönnies, di Georg Simmel e Max Weber, di Alfred Weber ed Ernst Troeltsch, di Aby Warburg ed Ernst Cassirer<sup>59</sup>. Né dovrebbe

<sup>57</sup> Che tali modelli siano sottratti alla sfera decisionale dei singoli rappresenta una convinzione accolta anche in Germania da qualche recente sostenitore della *Kulturgeschichte*, ma certamente non da Oexle, che fa invece propria la concezione weberiana dell'individuo (vedi *infra*).

<sup>58</sup> Per una più articolata discussione di questo problema sia consentito rimandare a R. Delle Donne, *Storiografia ed «esperienza storica» nel medioevo: l'Anonimo romano*, in «Storica», 2/6 (1996), pp. 97-117, *ivi*, pp. 110 ss. Non si può non osservare che le teorizzazioni della *New Cultural History* apparirebbero senz'altro riduttive anche a una *istorica* aperta al dialogo con l'*ermeneutica* (pur se comunque non disposta a risolversi in essa): infatti, se è indubbiamente vero che le modalità di temporalizzazione determinano la struttura e l'intelligibilità dei contenuti, ciò avviene non solo in senso narratologico e intertestuale (come ritiene Hayden White), ma anche in senso referenziale, in rapporto al mondo esterno al racconto, dal momento che i moduli di temporalizzazione ordinano anche la prassi. Cfr. del resto l'individuazione di un orizzonte ultranarrativo della temporalità attraverso la ripresa del concetto aristotelico di *μῦθος πρόξενος* (*Poetica*, 6, 1450 b 3) in P. Ricoeur, *Temps et récit*, I, Paris 1983, trad. it. *Tempo e racconto*, I, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 59 ss. Comunque, a mio avviso, se l'analisi dei discorsi vuole essere qualcosa di diverso da una storia letteraria o delle idee di vecchio stampo, rinnovata solo nelle tecniche esegetiche e nell'ampliamento numero dei testi su cui lavora, gli edifici linguistico-concettuali che articolano e disciplinano il controllo dell'esperienza umana vanno considerati in una prospettiva storico-comunicativa, pronta a cogliere i processi di interazione sociale (siano essi verbali o simbolici) e di formazione collettiva della volontà sullo sfondo delle azioni e delle situazioni proprie di una determinata forma di vita, delle condotte pratiche e delle strategie decisionali che ne hanno modellato gli abiti concettuali e le procedure della razionalità. È evidente che tale prospettiva non è del tutto assimilabile al soggettivismo etico weberiano, sostanzialmente fatto proprio da Oexle.

<sup>59</sup> Un'ampia panoramica è ora offerta da St. Haas, *Historische Kulturforschung*, cit. Ma si veda anche il volume collettaneo *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900. Krise der Moderne und Glaube an die Wissenschaft*, a cura di R. vom Bruch, F.W. Graf e G. Hübingler, Stuttgart, 1989, e il recente D. Wuttke, *Dazwischen. Kulturwissenschaft auf Warburgs Spuren*, 2 voll., Baden-Baden, 1997. Nel dibattito tuttora in corso in Germania, la ricerca di classici e maestri ha condotto inevitabilmente all'erezione di un panteon di *auctoritates* assai poco omogeneo. D'altra parte, credo che un certo sincretismo nell'accogliere e mescolarne le dottrine sia stato favorito dall'incoercibile desiderio di colmare

stupire se Oexle, dando voce a una strisciante insoddisfazione per una 'storia culturale' spesso eclettica e poco cogente nelle sue formulazioni teoriche, abbia voluto individuare in Max Weber e nella sua rigorosa concezione della *Kultur* un nucleo fecondo di pensiero, già ripreso e fatto germogliare più volte nel corso del nostro secolo (da Alfred Schütz a Peter L. Berger e Thomas Luckmann), ma non ancora inaridito<sup>60</sup>.

### Max Weber, e il concetto di 'cultura'

Per Weber la 'cultura' è il campo di ricerca della conoscenza storica, non perché costituisca una realtà oggettiva, indipendente e antecedente rispetto al processo conoscitivo, ma in quanto è il risultato di un modo specifico di considerare la realtà empirica, che trova il proprio fondamento nell' 'interesse' del ricercatore e nella relazione ai valori<sup>61</sup>. Gli oggetti della cultura, cioè i vari aspetti della storia e della società, non rappresentano quindi connessioni oggettive, di per sé sussistenti, ma sono solo 'costruzioni' determinate dalle 'scelte individualizzanti' di cui si sostanzia la ricerca storico-sociale. Di conseguenza, anche il significato culturale di un oggetto storico, giacché coincide con il «'contenuto' del nostro interesse per l'individuo storico», esprime una relazione ai valori

rapidamente un ritardo di almeno un decennio rispetto ad altri paesi come l'Italia o la Francia. Un'analisi particolareggiata – che non è possibile condurre in questa sede – dei vari contributi dedicati ai diversi rappresentanti della *Kulturforschung* tedesca di fine Ottocento e primo Novecento non potrebbe inoltre non rilevare i molti schematismi e scolasticismi che ne condizionano, talvolta non lievemente, le interpretazioni.

<sup>60</sup> Cfr. in particolare Oexle, *Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, cit., pp. 23 ss. Sono questi gli autori in cui Oexle individua un asse di sviluppo teorico, che non manca di contrapporre polemicamente alla concezione burckhardiana e a quella lamprechtiana della *Kultur* (ivi, pp. 20, 25); quella di Gothein non viene da lui presa in esame, anche se non è difficile evincere che non può che apparirgli insoddisfacente. Il rifiuto di ogni 'nuova storia della cultura', in favore di una 'scienza storica della cultura', è ivi, p. 21. Diversamente in Italia, dove la *Kulturgeschichte* è stata invece di recente sottoposta ad attenta considerazione: per Burckhardt cfr. R. Fubini, *Rinascimento riscoperto? Studi recenti su Jacob Burckhardt*, in «Società e Storia», a. XVI, n. 61 (lug.-set. 1993), pp. 583-607, che sottopone a un attento riesame la più recente letteratura; per Lamprecht cfr. G. Cacciatore, *Karl Lamprecht und die 'Kulturgeschichte' im Rahmen des Nachdenkens über die überlieferten Paradigmen der Theorie der Geschichte*, in *Karl Lamprecht weiterdenken. Universal- und Kulturgeschichte heute*, a cura di G. Diesener, Leipzig, 1993, pp. 335-51, e Id., *La lancia di Odino. Teorie e metodi della scienza storica tra Ottocento e Novecento*, prefazione di G. Galasso, Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 55 ss., nonché G. Barone, *Karl Lamprecht: un'eredità difficile*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 100 (1995-1996), pp. 213-234; per Gothein cfr. A. D'Onofrio, *Eberhard Gothein e la 'Kulturgeschichte'*, in «Archivio di Storia della Cultura», 7 (1994), pp. 313-327, e A. Giugliano, *Gothein, Lamprecht e i fondamenti concettuali della 'Kulturgeschichte'*, in *Lo storicismo e la sua storia. Temi, problemi, prospettive*, a cura di G. Cacciatore, G. Cantillo e G. Lissa, Milano, Guerini e Associati, 1997, pp. 313-333.

<sup>61</sup> Cfr. Weber, *Die Objektivität*, cit., p. 175, trad. it., p. 90: «La realtà empirica è per noi 'cultura' in quanto la poniamo in relazione con idee di valore; ed essa abbraccia quegli elementi della realtà che tale relazione rende per noi *significativi*, e *soltanto* questi elementi». È noto che Weber si richiama al concetto rickertiano di 'relazione al valore', distinguendolo dal giudizio di valore.

che non può non mutare nel tempo e nello spazio<sup>62</sup>. Tale riconoscimento della molteplicità dei valori e delle sfere di valore presenti e operanti nel mondo della storia rappresenta per Weber un termine di riferimento non solo del conoscere ma anche dell'agire umano. Egli non limita infatti le sue riflessioni all'analisi metodologica, ma le estende alla determinazione del posto dell'uomo nel mondo, e pertanto all'esame della relazione esistente tra le scelte e i valori, dal momento che in politica o in qualsiasi altro campo dell'agire umano l'assunzione di taluni valori a criteri orientativi degli atteggiamenti e delle condotte di vita implica, inevitabilmente, specifiche condizioni di realizzazione degli scopi attuabili e comporta, nel contempo, la negazione di altri valori. Ogni 'decisione valutante' non è perciò per Weber un'astratta adesione a particolari principi, bensì una scelta che coinvolge la sfera esistenziale dell'individuo, giacché nasce dall'esperienza, spesso dolorosa, del conflitto tra radicali alternative parimenti possibili, ed è sempre mossa dalla fede nell'assolutezza del valore prescelto<sup>63</sup>. Gli uomini sono dunque «esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente *posizione* nei confronti del mondo e di attribuirgli un *sensò*», che non può che essere connesso alla finitezza del punto di vista dell'individuo<sup>64</sup>. Nondimeno, l'atteggiamento di colui che prende 'posizione' ri-

<sup>62</sup> Weber, *Kritische Studien*, cit., p. 253, trad. it., p. 186. Il valore è dunque pensato da Weber come intrinsecamente inerente alla storicità, e non come per sua natura differente: in ciò si differenzia non solo da Rickert, ma anche da Troeltsch, che è invece sollecitato dal problema di come si possa «procedere al confronto tra lo storicamente relativo e l'oggettivamente assoluto». Su Troeltsch cfr., in italiano, almeno G. Cantillo, *Ernst Troeltsch*, Napoli, Guida ed., 1979, e S. Sorrentino, *Il problema della storia tra istorismo e storicismo*, in E. Troeltsch, *Religione Storia Metafisica*, a cura di S. Sorrentino, presentazione di G. Cantillo, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 1997, pp. 1-63. Il consueto accostamento di Weber al neokantismo rickertiano è stato di recente rimesso in discussione, in una prospettiva filosofica più generale, da Pietro Rossi, *Max Weber, Dilthey e le «Logische Untersuchungen» di Husserl*, in «Rivista di filosofia», 82 (1993), pp. 201-230, che sottolinea il ruolo del *Verstehen* nel quadro delle riflessioni metodiche weberiane; analoghe riserve sono state espresse da W. Hennis, *Max Webers Wissenschaft vom Menschen. Neue Studien zur Biographie des Werks*, Tübingen, 1996, p. 130 s., e da F. Bianco, *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 35.

<sup>63</sup> Weber, *Der Sinn der 'Wertfreiheit' der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 475-526, ivi, p. 493, trad. it. *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche*, in *Il metodo delle scienze*, cit., pp. 309-375, ivi, p. 332.

<sup>64</sup> Weber, *Die Objektivität*, cit., p. 180, trad. it., p. 96. Secondo M. Catarzi, *Intenzionalità ed orientamento categoriale tra Weber e Rickert*, in AA.VV., *Disincanto e ragione. Filosofia, valori e metodo in Max Weber*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, pp. 59-84, ivi, p. 76 s., tale finitezza non va ricondotta a una prospettiva antropologica-ontologica, ma piuttosto a una logico-trascendentale, dal momento che essa rappresenta «un'esigenza logica connessa alla rigorizzazione dei significati nell'unità di senso di una elaborazione concettuale. [...] Finitezza è sinonimo di compiutezza, conclusività ed è sempre in opposizione ad infinitezza (*Unendlichkeit*) che è una caratteristica della realtà empirica colta nella sua immediatezza intuitiva. Solo la finitezza può introdurre la differenza ed effettuare una pluralità di differenziazioni non ricavabili» dall'infinito della realtà empirica. D'altronde, che la metafisica della soggettività che è alla base della concezione weberiana della responsabilità individuale sia sostanzialmente diversa e non riconducibile alla

spetto a un determinato oggetto assume per Weber rilevanza sociologica solo quando diviene 'agire sociale', vale a dire nel momento in cui è orientato in vista dell'operare di altri individui<sup>65</sup>. Per comprendere il 'senso' di un atteggiamento è perciò indispensabile stabilire il modo in cui esso viene assunto e mantenuto nel quadro delle condizioni che lo rendono possibile, spiegare il suo configurarsi all'interno di una determinata relazione sociale: 'agire dotato di senso' e 'agire intersoggettivo' diventano così espressioni che si implicano a vicenda, giacché l'individuo, per operare, deve tener conto delle azioni degli altri, né può non far riferimento ai valori da loro condivisi per conferire un senso alla propria azione; ma è la comunità che elabora, in un determinato momento della sua storia, il valore a cui egli riconduce la sua azione<sup>66</sup>.

prospettiva solipsistica del *Sein zum Tode* heideggeriano è un'acquisizione già di K. Löwith, *Max Weber und Karl Marx* (1932), poi in Id., *Gesammelte Abhandlungen. Zur Kritik der geschichtlichen Existenz*, Stuttgart, 1960, ora in Id., *Sämtliche Schriften*, 9 voll., Stuttgart, 1981-86, ivi, vol. V, pp. 324-407, trad. it. *Max Weber e Karl Marx*, in Id., *Critica dell'esistenza storica*, a cura di A. L. Künkler Giavotto, Napoli, Morano ed., 1967, pp. 9-110. Va tuttavia osservato che intendere la 'scelta' weberiana anche nel suo valore autonomo, nel suo significato 'esistenziale' di 'scelta della scelta', appare meno arbitrario se si ferma l'attenzione sul riecheggiamento in Weber dei paragrafi conclusivi della *Repubblica* (X, 618-621) di Platone, dove si racconta dell'anima chiamata a scegliere la propria vita successiva, «il suo destino – e cioè il senso del suo agire e del suo essere» (*Der Sinn der 'Wertfreiheit'*, cit., p. 507 s., trad. it., p. 332 s.). Cfr. a tal proposito K. Jaspers, *Max Weber. Politiker, Forscher, Philosoph* (1932), Bremen, 1946, trad. it. *Max Weber politico, scienziato, filosofo*, Napoli, Morano, 1969; L. Fonnesu, *Max Weber e l'etica*, in «Iride», 4/5 (1990), pp. 44-68, ivi, p. 61 s. Di esistenzialismo in Weber aveva già parlato G. Lukàcs, *Die Zerstörung der Vernunft*, Darmstadt-Neuwied, 1974, 3 voll., ivi, vol. 3, p. 70, trad. it. *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, p. 626.

<sup>65</sup> Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, a cura di J. Winckelmann, Tübingen, 1980<sup>5</sup>, p. 1, trad. it. *Economia e società*, a cura di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, vol. I, p. 4. Vi sono atteggiamenti che possono acquisire per Weber anche rilevanza storica, ferma restando la divisione di competenze, da lui suggerita, tra la storia e la sociologia: «Entro l'agire sociale si possono osservare uniformità di fatto, vale a dire processi dell'agire che si ripetono nei medesimi individui che agiscono, o (eventualmente anche nello stesso tempo) che si estendono a numerosi individui, con un *senso intenzionato* tipicamente omogeneo. La sociologia si occupa di questi *tipi* di procedere dell'agire, in antitesi alla storia la quale tende all'imputazione causale di connessioni individuali importanti, gravide di conseguenze»; cfr. ivi, p. 14, trad. it., p. 26.

<sup>66</sup> Cfr. Weber, *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 427-74, ivi, p. 430, trad. it. *Alcune categorie della sociologia comprendente*, pp. 239-307, ivi, p. 277. Ciò implica che non solo il 'valore', ma anche il 'senso' non si esaurisce affatto nell'atto concreto con cui un individuo opera una determinata 'donazione di senso', giacché questa «non è una produzione di senso ma solo una sua localizzazione». La convinzione, piuttosto diffusa, che per Weber il senso sia *solo* 'soggettivamente intenzionato' deriva quindi da un malinteso, alimentato dalla mancanza di chiarezza sulla distinzione tra 'scopo' e 'senso' dell'azione; cfr. M. Catarzi, *Intenzionalità*, cit., pp. 78 ss. Fermo restando che però, per Weber, è comunque la 'scelta' dell'uomo a qualificare il rapporto tra azione umana, senso e valori (cfr. Weber, *Der Sinn der Wertfreiheit*, cit., p. 508, trad. it. p. 332 s.), tanto più che per lui l'individuo è solo dinanzi alle sue scelte (cfr. M. Weber, *Diskussionsreden auf den Tagungen des Vereins für Sozialpolitik*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924, pp. 394-430, ivi, p. 420). Tale 'individualismo pessimistico' ha spinto alcuni interpreti

In Weber, Oexle riconosce dunque l'esponente di punta di una tradizione 'storicista' non angustamente filologica e narrativa, o empiristica e relativista, ma sollecitamente protesa ad assicurare scientificità alla storia e ai metodi della sua possibile comprensione<sup>67</sup>. In lui, egli individua il dissolutore coraggioso dell'ontologia e il maturo interprete di una fondazione antropologica e antimetafisica della storicità della vita,

a rimproverare a Weber la mancanza di una dimensione genuinamente intersoggettiva nella sua teoria dell'azione e dell'azione sociale (W. Schluchter, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte*, Tübingen, 1979, trad. it. di S. Cremaschi, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale: un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 233 s. n. 170). Opportunamente, anche G. Guida (*Filosofia e storia della filosofia in Karl Löwith*, Milano, Edizioni Unicopli, 1996, p. 87 s.) fa notare la distanza che separa la concezione weberiana dell'individuo, che trova «proprio nell'arbitrarietà delle scelte il suo *ubi consistam* e il fondamento della sua *personalità*», dall'interpretazione löwithiana dell'individuo e della sua autonomia, quale emerge da opere come *Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen*, e che muove dalla convinzione che i contenuti empirici della personalità (ciò che si pensa, si vuole, si sente) siano tratti dai rapporti sociali e comunicativi in cui il singolo è inserito, benché a lui venga comunque riconosciuta la «capacità di prendere le distanze dalle proprie scelte e dalle proprie opzioni di valore, ponendole come oggetto di riflessione ed evitando di risolversi totalmente in esse» (*ibid.*). D'altra parte, va a mio avviso sottolineato che pur se la concezione weberiana di un mondo ferreamente dominato dalla ragione formale, dalla burocrazia, dalla fabbrica e dalla scienza, muove dalla crisi dell'«io penso» cartesiano quale nucleo originario e stabile di autocoscienza, e segna il definitivo tramonto della possibilità di raffigurarsi la società come una totalità o un organismo avente nell'individuo la sua cellula originaria – come da Aristotele (*Politica* 1254 a, 28-31) in poi era stato concepito nella tradizione classica del pensiero politico occidentale –, il *pathos* con cui Weber investe i momenti dell'azione realizzatrice e dell'operare fecondo dell'uomo all'interno di un'organizzazione rigida, accresce paradossalmente il peso della soggettività che, sola, deve far quadrare la massima del proprio agire con una legislazione universale, conformemente ai dettami dell'etica della responsabilità. Già E. Troeltsch (cfr. *Die Revolution in der Wissenschaft*, ora in Id., *Gesammelte Schriften*, IV, Tübingen 1925, rist. anast., Aalen 1961, pp. 653-77; nonché *Der Historismus und seine Probleme*, in Id., *Gesammelte Schriften*, III, Tübingen 1922, rist. an. Aalen 1961, pp. 565 ss., trad. it. *Lo storicismo e i suoi problemi*, a cura di F. Tessitore e G. Cantillo, Napoli, Guida, 1985-93, II, pp. 334 ss.) aveva d'altronde individuato in Weber una drammatica contraddizione tra scetticismo gnoseologico ed eroismo dei valori.

<sup>67</sup> Sul 'relazionalismo' di Weber, cfr. Oexle, *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien*, cit., pp. 60 ss. e 81 ss. Secondo Pietro Rossi (n. 10 a p. 374 s. dell'ediz. italiana di Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*; ma non diversamente in P. Rossi, *Lo storicismo tedesco*, cit., p. 340 s.) nel momento in cui Weber critica l'idea di una connessione necessaria tra i valori e i singoli momenti del corso storico, supera un'interpretazione 'organica' dello sviluppo storico e si pone fuori dal relativismo storicista. Fonnesu, *Weber*, cit., p. 61, parla a proposito di Weber di un 'relativismo soggettivistico', dal momento che «di fronte al politeismo dei valori le categorie etiche centrali diventano quelle della *scelta* e della *decisione* del soggetto». Che Weber, benché critichi come 'illusione romantica' la concezione della storia come 'sviluppo', finisca poi col reintrodurla, sia pure in modo 'irreale', nei tipi ideali della 'razionalizzazione' e del 'disincantamento del mondo', che riecheggiano nelle parole stesse il momento dinamico e processuale, e quindi 'di senso', del divenire, è una riflessione sviluppata da G.A. Di Marco, «La politica non è un regolamento di condominio». 'Auctoritas' e 'veritas' nelle tesi contrattualistiche di Paolo Prodi sul giuramento nella storia costituzionale dell'Occidente, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 19 (1993), pp. 505-575, ivi, p. 526 s.



finalmente restituita all'infinita molteplicità dei significati dell'agire umano. Da lui, egli apprende che le azioni umane sono creatrici di valori o si definiscono in riferimento ai valori, e che è l'agire sociale, e non la coscienza o l'intelligenza contemplativa, a conferire senso al mondo 'disincantato' e *in sé* 'privo di senso'. La storia si rivela quindi come la scienza del mutamento e delle trasformazioni dell'agire sociale degli uomini, la società come un tessuto di relazioni dalle multiformi e cangianti motivazioni individuali, la 'cultura' (*Kultur*) come la totalità delle opere materiali e immateriali dell'uomo nelle diverse sfere della vita, dalla letteratura all'arte, dai simboli ai rituali, dalle istituzioni alle leggi, dai regimi politici alle esperienze religiose alle teorie scientifiche<sup>68</sup>. Gli uomini potranno poi trasformarle e reinterpretarle, comprenderle o travisarle, accoglierle o rifiutarle, secondo una dialettica di 'esteriorizzazione', 'oggettivazione' e 'interiorizzazione', che, sulla scia di Alfred Schütz, Peter Berger e Thomas Luckmann, egli pone alla base delle dinamiche di costruzione, conservazione e trasformazione della realtà sociale<sup>69</sup>. Ineludibile gli appare così la sostanziale congruenza tra la riflessione weberiana sui 'significati soggettivamente intenzionati', intesi quali fattori costitutivi della realtà sociale, e la concezione durkheimiana secondo cui la 'société idéale' non è meno 'reale' della 'société réelle', dal momento che «une société n'est pas simplement constituée par la masse des individus qui la composent, par le sol qu'ils occupent, par les choses dont ils se servent, par les mouvements qu'ils accomplissent, mais, avant tout, par l'idée qu'elle se fait d'elle-même»<sup>70</sup>. Al centro dei suoi interessi assurge perciò il rapporto che colui che agisce, allorché viene a interagire con altri individui, istituisce tra le 'forme oggettive' della società e il 'senso soggettivo' che esse assumono per lui, inducendolo a fermare sempre più l'attenzione sulla densa trama dei rapporti di distinzione e di interazione reciproca che legano indissolubilmente le trasformazioni

<sup>68</sup> Oexle, *Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, cit., pp. 24 ss.

<sup>69</sup> Sulla dialettica di 'esteriorizzazione', 'oggettivazione' e 'interiorizzazione', cfr. P.L. Berger-Th. Luckmann, *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit*, Frankfurt a. M. 1969, trad. it. dell'orig. amer. *La realtà come costruzione sociale*, a cura di L. Sciolla, Bologna, il Mulino, 1969.

<sup>70</sup> Il riferimento è a E. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris 1986<sup>6</sup>, p. 604, trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Newton Compton, 1973, p. 421. Benché sia consapevole della distanza che intercorre tra i due pensatori, è questo un punto più volte sottolineato da Oexle: ad es. in *Deutungsschemata der sozialen*, cit., p. 70; *Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, cit., p. 25 s. Oexle riprende l'idea di una sostanziale congruenza tra l'impostazione durkheimiana e quella weberiana da Berger-Luckmann, *Die gesellschaftliche Konstruktion*, cit. (ma vedi anche P.L. Berger, *Zur Dialektik von Religion und Gesellschaft. Elemente einer soziologischen Theorie*, Frankfurt a.M. 1973, p. 4), che ricorrono alla dialettica del giovane Marx per mediare tra i due punti di vista; se ciò riesca loro in modo veramente convincente è un problema che non può essere qui affrontato. Più in generale Berger e Luckmann si prefiggono di innestare le intuizioni e le scoperte dell'interazionismo simbolico e della psicosociologia americana di George Herbert Mead nella tradizione europea della fenomenologia husserliana di Alfred Schütz e dell'antropologia filosofica di Arnold Gehlen.

delle immagini della società ai mutamenti e alle persistenze della realtà sociale. Tale prospettiva è alla base anche degli studi dedicati da Oexle alla tripartizione funzionale, un argomento che negli ultimi decenni è stato al centro di un vasto dibattito.

Sin dai primi anni Quaranta, in opere divenute ormai classiche, Georges Dumézil ha individuato nella tripartizione della società una categoria tipica del pensiero simbolico dei gruppi indoeuropei, richiamando per la prima volta l'attenzione su un tema sul quale sarebbero poi tornati, con minuziose analisi e circostanziate riflessioni, numerosi altri studiosi, non sempre mossi dal suo stesso interesse per la storia comparata delle religioni<sup>71</sup>. Secondo l'illustre accademico del Collège de France, le genti indoeuropee avrebbero ritenuto indispensabile all'armonioso funzionamento della società la cooperazione felice e generalizzata di tre sue componenti, quella dei sacerdoti, quella dei guerrieri e quella dei produttori-allevatori, elaborando un'immagine dell'ordine sociale che avrebbe attraversato, come una «costante folklorica», l'intera storia occidentale, scomparendo a tratti nelle sue profondità, per riaffiorare poi, improvvisamente, come un fiume carsico, in altri suoi momenti, tra i quali andrebbe senz'altro annoverata la fine del IX secolo, quando lo schema dei tre ordini della società voluti da Dio (gli *orantes*, i *bellantes* o *bellatores* e i *laborantes*) venne enunciato nella versione anglosassone del *De consolatione philosophiae* di Boezio, liberamente composta dal re Alfredo<sup>72</sup>. Le linee interpretative suggerite da Dumézil, che avevano

## La società tripartita

<sup>71</sup> Questo tema, che già affiorava in G. Dumézil, *Mitra-Varuna. Essai sur deux représentations indo-européennes de la souveraineté*, Paris, 1940, è stato poi da lui ampiamente ripreso e posto al centro di: *Jupiter Mars Quirinus. Essai sur la conception Indo-Européenne de la société et sur les origines de Rome*, Paris 1941-48, 4 voll., vol. I, soprattutto pp. 110 ss., 214 ss., 246 ss., trad. it. abbreviata *Jupiter, Mars, Quirinus*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 66 ss., 105 ss., 165 ss.; «*Tripertita*» fonctionnels chez divers peuples indo-européens, in «*Revue de l'histoire des Religions*», 131 (1946), pp. 53-72; *Les trois fonctions dans quelques traditions grecques*, in *Hommage à Lucien Febvre. Eventail de l'histoire vivante, offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues*, Paris 1953, II, pp. 25-32; *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, in «*Latomus*», 17 (1958), pp. 429-46; *Métiers et classes fonctionnelles chez divers peuples indo-européens*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 13 (1958), pp. 716-24; *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Bruxelles, 1958, trad. it. *L'ideologia tripartita degli indoeuropei*, a cura di Julien Ries, Rimini, 1989; *Mythe et Épopée*, 3 voll., Paris, 1968-73, in part. vol. I: *L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, trad. it., *Mito ed epopea*, I. *La terra alleviata*, Torino, Einaudi, 1982, e III: *Histoires romaines*, Paris, 1973, pp. 201-301, 338 ss. Per un bilancio della fortuna del tema tripartito tra gli antichisti cfr. B. Sergent, *Les trois fonctions des indo-européens dans la Grèce ancienne: bilan critique*, in «*Annales. É.S.C.*», 34 (1979), pp. 1155-1186.

<sup>72</sup> L'ipotesi di una sostanziale continuità è stata esplicitamente avanzata da Dumézil in *Métiers et classes*, cit., che prende spunto da un rapido cenno di E. Benveniste, *Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques*, in «*Revue de l'histoire des Religions*», 129 (1945), p. 16 n. 2; ma di Benveniste cfr. anche *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I. *Economia, parentela, società*, Torino, Einaudi, 1976, p. 215 ss., che analizza serie parallele di termini appartenenti all'iranico, all'indiano, al greco, all'italico. Lo studioso

trovato conferma nell'esame delle forme religiose ioniche e romane, scandinave e celte, involvevano quindi, con numerose implicazioni, anche l'immaginario politico dell'Occidente medievale, e non potevano non suscitare tra i medievisti una vasta eco<sup>73</sup>, ulteriormente amplificata negli anni Sessanta e Settanta dalla coscienza, ormai largamente maggioritaria non solo tra gli storici e gli antropologi, ma anche tra gli psicologi e i sociologi, che l'immaginario assolvesse una molteplice funzione nella vita dei gruppi umani, costituendo il luogo nevralgico in cui vengono elaborate le strutture intelligibili di ogni attività umana e in cui trovano espressione i rapporti tra sistemi simbolici e strutture di dominio, come le scienze dell'uomo andavano mettendo in luce proprio in quei decenni, sottolineando come ogni potere e, in particolare, il potere politico si circonda e tragga alimento da simboli, riti e rappresentazioni collettive<sup>74</sup>.

russo Vasilij J. Abaev (*Le cheval de Troie. Parallèles caucasiens*, in «Annales. É.S.C.», 18, 1963, pp. 1041-70, trad. it. *Il cavallo di Troia. Paralleli caucasici*, in *La storia e le altre scienze sociali. Antologia delle "Annales"*, a cura di Fernand Braudel, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 257-295) ha invece supposto che la tripartizione funzionale rappresenti una costante di tutte le società primitive in una certa fase del loro sviluppo. Il passo del testo di re Alfredo è in W.J. Sedgfield, *King Alfred's Old English Version of Boethius De Consolatione Philosophiae*, Oxford, 1899, p. 40. Georges Duby, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Paris, 1978, p. 138 s., trad. it. *Lo specchio del feudalesimo*, Bari 1980, p. 140 s., individua la più antica attestazione della figura trifunzionale in un commento all'Apocalisse di Haimo di Auxerre, della prima metà del IX secolo (Migne, *Patrologia Latina*, 117, p. 953); Oexle, *Paradigmi*, cit., rimanda anche alla *Notitia de servitio monasteriorum (Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, Siegburg 1963, pp. 493 ss.). Naturalmente, è subito sorto il problema di come colmare la distanza tra i testi altomedioevali e il patrimonio folklorico indoeuropeo, tanto più che non vi è traccia dello schema nella Bibbia (cfr. G. Dumézil, *L'idéologie tripartite des Indo-Européens et la Bible*, in «Kratylos», 4, 1959, pp. 97-118): alcuni hanno voluto vedere un tramite nel IV libro della *Repubblica* di Platone (E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen, 1922, rist. an. Aalen 1965, p. 522 con n. 238, trad. it. *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1960, ivi II, p. 120 con n. 44), ma è risaputo che quest'opera non fosse allora nota (cfr. Wilhelm Berges, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, MGH, Sch., 2, 1938, rist. anast. Stuttgart, 1952, p. 56 n. 2); né il commento e la traduzione latina del *Timeo*, composti da Calcidio nel IV secolo d.C. (cfr. *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, Plato latinus, 4, a cura di Jan H. Waszink, London-Leiden, 1962, pp. CVII ss.; e più in generale, Tullio Gregory, *Il «Timeo» e i problemi del platonismo medievale*, in *Platonismo medievale. Studi e ricerche*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1958, pp. 53-150), consentono di aggirare tale ostacolo, data l'evidente differenza terminologica (cfr. Jean Batany, *Des «Trois Fonctions» aux «Trois États»?*, in «Annales. É.S.C.», 18, 1963, pp. 933-938; ma in modo più ampio Oexle, *Paradigmi*, cit.); altri si sono invece soffermati su un passo della vita di san Patrizio (della fine del IX secolo), per risalire alle tradizioni folkloriche irlandesi e al loro sostrato celtico, cfr. D. Dubuisson, *L'Irlande et la théorie médiévale des "trois ordres"*, in «Revue de l'histoire des Religions», 188 (1975), n. 491, pp. 35-63; Id., *Le roi indo-européen et la synthèse des trois fonctions*, in «Annales. É.S.C.», 33 (1978), pp. 21-34.

<sup>73</sup> La discussione si è svolta prevalentemente sulla rivista «Annales», dove già nel numero XVIII del 1963, pp. 933-38, Jean Batany (*Des «Trois fonctions»*, cit.) invitava i medievisti ad adottare la teoria di Dumézil come ipotesi di lavoro. Anche in seguito il dibattito è rimasto per lo più confinato nell'ambito della storia medievale, e si è sviluppato soprattutto in Francia.

<sup>74</sup> A dire il vero, nell'ambito delle *Geisteswissenschaften* e degli studi medievistici in

Naturalmente, anche gli storici disposti ad accogliere l'ipotesi di una matrice indoeuropea della teoria della tripartizione funzionale, non potevano non chiedersi perché essa fosse riemersa solo in un preciso momento e in un'area determinata dell'Europa, e per quale ragione si fosse poi trasformata in un'immagine stereotipa, destinata a divenire una delle idee portanti della cultura europea dall'alto Medioevo alla presa della Bastiglia, pur perdendo o tramutando larga parte del suo significato originario<sup>75</sup>.

È noto infatti che la teoria dei tre ordini giunse a matura formulazione intorno al volgere dell'anno Mille in una ristretta cerchia di alti dignitari ecclesiastici, e che proprio le concezioni di Aelfric e di Wulfstan, e poi di Adalberone di Laon e di Gerardo di Cambrai, assumono un ruolo di primo piano per comprendere quale relazione intercorresse tra lo schema interpretativo e la realtà sociale. Con accenti tra loro diversi, hanno fermato l'attenzione su tale rapporto numerosi studiosi, da Jacques Le Goff a Yves Congar, da Jean Batany a Georges Duby, da Jean-François Lemarignier a Claude Carozzi, da Aron Gurevič a Otto Gerhard Oexle, alcuni ritenendolo intrinseco, altri negandone del tutto l'esistenza<sup>76</sup>. E se taluni hanno sostenuto che il paradigma fosse parte

**Lo schema interpretativo e la realtà sociale**

particolare, tale riconoscimento era di ben più antica data (si pensi, ad esempio, a tre grandi classici degli anni Venti di questo secolo: i *Re taumaturghi* di Marc Bloch, il *Federico II* di Ernst Kantorowicz, il *Kaiser, Rom und Renovatio* di Percy Ernst Schramm, apparso, significativamente, negli 'Studien der Bibliothek Warburg'), ma solo negli anni Sessanta e Settanta era divenuto di più vasto dominio; cfr., ad esempio, i XXIII atti delle 'Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo', dedicati a *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1976.

<sup>75</sup> Cfr. R. Mousnier, *Les concepts d'"ordres", d'"états", de "fidélité" et de "monarchie absolue" en France de la fin du XV<sup>e</sup> siècle à la fin du XVIII<sup>e</sup>*, in «Revue historique», 247 (1972), pp. 289-312. Importanti spunti in G. Duby, *Les trois ordres*, cit.; per la straordinaria fortuna iconografica del tema in età moderna e contemporanea cfr. O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino, Einaudi, 1979; sulla transizione da uno schema tripartito a uno quadripartito nelle fonti ceche del tardo Medioevo, per far posto agli artigiani, cfr. W. Iwanzak, *Mittelalterliche Dilemmata. Die Stadt und die Lehre von den drei gesellschaftlichen Ständen*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 74/1 (1992), pp. 49-81.

<sup>76</sup> Per i primi cfr. almeno J. Le Goff, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1964, pp. 319 ss., trad. it. *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 277 ss.; Id., *Note sur société tripartite, idéologie monarchique et renouveau économique dans la chrétienté du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, in *L'Europe aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, Varsovie, 1968, pp. 63-71, trad. it. *Società tripartita, ideologia monarchica e rinnovamento economico nella cristianità dal secolo IX al XII*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 41-51; Id., *Les trois fonctions indo-européennes, l'historien et l'Europe féodale*, in «Annales. É.S.C.», 34 (1979), pp. 1187-17; a J.-F. Lemarignier, *La France médiévale: Institutions et société*, Paris 1970, p. 162 s.; G. Duby, *Guerriers et paysans. VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, 1973, pp. 187 ss., trad. it. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, a cura di V. Fumagalli, Bari, Laterza, 1975, pp. 209 ss.; per i secondi Joachim Bumke, *Studien zum Ritterbegriff im 12. und 13. Jahrhundert* (Beihefte zum Euphorion 1), Heidelberg, 1964, p. 139; Ferdinand Seibt, *Utopica*, Düsseldorf, 1972, p. 36; M. Rouche, *De l'Orient à l'Occident. Les origines*

integrante di un'«ideologia monarchica» volta a rinsaldare nell'alto Medioevo il potere regio, altri hanno invece affermato che i gruppi sociali egemoni, e quindi, in primo luogo, il clero, lo avrebbero consapevolmente introdotto per consolidare i propri interessi economici a scapito di quelli di altri ceti<sup>77</sup>. Solo Oexle ha sottolineato con forza come l'intero dibattito finisse in tal modo per esser viziato dal ricorso ai concetti 'moderni' di 'ideologia' e di 'interesse ideologico', soggiacendo al moto di fastidio che l'eredità ancora viva dell'Illuminismo tuttora suscita per concezioni che a una mente 'rischiarata' non possono che apparire meri elementi di un «sistema ideologico» volto a legittimare l'esercizio del potere nella società<sup>78</sup>; ha ricordato altresì come restino invece in gran parte da indagare le complesse articolazioni, le differenze e i contrasti, interni a un pensiero politico e sociale che appare 'statico' solo se inconsapevolmente avvicinato a dottrine posteriori, improntate dell'idea 'dinamica' di progresso. Risulta perciò indispensabile far chiarezza sul contesto storico in cui lo schema venne consapevolmente adottato e sulle persone o i gruppi ai quali si riferiva ciascun termine della tripartizione, tanto più che fu proprio la rapidità dei cambiamenti sociali che si verificarono tra il X e il XII secolo a rendere vacillanti le precedenti gerarchie e a incrinare consolidate abitudini lessicali, lasciando spazio alle contestazioni o addirittura alle eresie, ma inducendo anche gli uomini di Chiesa a esprimere un nuovo modello di ordine sociale, in grado di stemperare i conflitti nell'armonia, nell'interdipendenza, nella solidarietà tra i gruppi.

**Il Carmen  
ad  
Rotbertum  
regem**

Una delle più esplicite formulazioni del paradigma tripartito è nel *Carmen ad Rotbertum Regem*, un poema in esametri composto alla metà degli anni Venti dell'XI secolo da Adalberone di Laon, assunto alla dignità vescovile nel 977 e morto nei primi anni Trenta del secolo

*de la tripartition fonctionelles et les causes de son adoption par l'Europe chrétienne à la fin du X<sup>e</sup> siècle*, in *Occident et Orient au X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979, pp. 31-55, ivi, p. 43; J.P. Poly-E. Bournazel, *La mutation féodale. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1980, p. 233, trad. it. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, a cura di G. Sergi, Milano, Mursia, 1990, p. 217.

<sup>77</sup> Il primo punto di vista è espresso da Batany, *Des «Trois»*, cit., pp. 934, 938; Le Goff, *Note*, cit., p. 64, trad. it., p. 42; tali autori annoverano anche Adalberone di Laon tra i sostenitori dell'«ideologia monarchica», senza tener conto dei taglienti versi che egli rivolge al sovrano in conclusione della sua opera, cfr. Adalbéron de Laon, *Poème au roi Robert* (Les classiques de l'histoire de France au moyen âge, 32), a cura di Cl. Carozzi, Paris, 1979, vv. 392 ss., pp. 30 ss. Il secondo punto di vista si ritrova in Duby, *Guerriers*, cit., p. 187, trad. it., p. 209; A.J. Gurevič, *Le categorie della cultura medievale* (ed. orig. Mosca 1972), Torino, Einaudi, 1983, p. 204.

<sup>78</sup> Queste due ultime espressioni ricorrono in G. Duby, *Lo specchio*, cit., pp. 10, 12, 13, 36, 81, *passim*. Una critica all'uso del concetto di ideologia in relazione alla tripartizione è poi affiorata anche in A.J. Gurevič, *Medieval Culture and Mentality according to the New French Historiography*, in «Archives européennes de sociologie», 24 (1983), pp. 167-195, ivi, p. 183 s.

successivo<sup>79</sup>. L'opera, concepita in forma di dialogo tra il re Roberto II (996-1031) e il vescovo, tratteggia in forma caricaturale gli esiti a cui era pervenuto il monachesimo cluniacense sotto la guida dell'abate Odilone (994-1048), in un momento in cui la persistente crisi dell'ordinamento pubblico e l'evoluzione della società occidentale avevano indotto anche i monaci ad assumere caratteri e prerogative propri del mondo dei laici. Alla potenza crescente dei Cluniacensi, irrisa nelle sembianze amare e stravaganti di un mondo 'sovvertito' dallo zelante attivismo riformatore<sup>80</sup>, Adalberone contrappone un modello di ordine sociale che non soltanto non riconosce ai monaci alcun ruolo e funzione autonoma, ma che volgendosi a rappresentare compiutamente la società del suo tempo assegna al clero una posizione di particolare rilievo. Prendendo infatti le mosse dall'immagine della Gerusalemme celeste come *visio pacis*<sup>81</sup>, e dopo essersi richiamato ai *Moralia* e alle *Omellie* di Gregorio Magno, agli scritti dello pseudo-Dionigi e a quelli di Agostino<sup>82</sup>, egli individua i compiti degli *oratores* nella preghiera, nella predicazione e nell'amministrazione dei sacramenti, concludendo che il Grande Architetto «prescrisse che tutto il genere umano fosse loro sottomesso; e dicendo t u t t o non si esclude alcun principe»<sup>83</sup>. Difatti, perché lo *status ecclesiae* trabocchi di pace, deve essere conforme a due leggi, la divina e l'umana, l'una valida per il clero, l'altra per i laici. La prima impronta tutti allo stesso modo, senza distinguere tra le varie dignità ecclesiastiche, e senza alcun riguardo per differenze di attitudine o di origine<sup>84</sup>; la seconda separa invece i nobili dai servi, poiché «non sono vincolati da uguale

<sup>79</sup> Alla comprensione del testo aveva già dato un primo, vigoroso contributo C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens* (Forschungen zur Kirchen- und Geistesgeschichte 6), 1935, rist. an. Stuttgart, 1955, pp. 61 ss., 338 ss. Per la datazione del *Carmen* al 1023 o 1025-1027, cfr. Jean-François Lemarignier, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Paris, 1965, pp. 79 ss. n. 53, 81; una datazione più tarda, al 1027-1031, è stata invece proposta da Claude Carozzi nell'ampia introduzione alla sua edizione di Adalbéron de Laon, *Poème*, cit., in particolare a p. CXVII, ed è stata accolta da Duby, *Les trois ordres*, cit., pp. 32 s. e 62 ss., trad. it., pp. 25, 57 ss. Un esame critico di questa edizione è però in O. G. Oexle, *Adalbero von Laon und sein 'Carmen ad Rotbertum regem'. Bemerkungen zu einer neuen Edition*, in «Francia», 8 (1980), pp. 629-638, che, tra l'altro, rivela anche quanto siano incongrui gli elementi che sono alla base della tarda datazione avanzata da Carozzi.

<sup>80</sup> Cfr. Adalbéron, *Poème*, cit., pp. 4 ss., vv. 37 ss.: *il rusticus piger porterà la corona, i re e i nobili vestiranno il saio e assumeranno il contegno dei monaci, i vescovi guideranno l'aratro.*

<sup>81</sup> Ivi, pp. 14 ss., vv. 201 ss.

<sup>82</sup> Ivi, p. 16, vv. 214 ss.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 18 ss., vv. 258-259.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 18 ss., vv. 240 ss.: «Lex divina suis partes non diuidit ullas. / Format eos omnes aequali conditione, / Quamvis dissimiles pariat natura uel ordo. / Non minor artificis quam regis natus erilis». Sulla potenzialità innovative di tale concezione cfr. Oexle, *Paradigma*, cit. È quindi evidente che sono ingiustificate le affermazioni di Duby, *Les trois ordres*, cit., pp. 45, 59 e 73, trad. it., pp. 39, 54, 69, secondo cui gli *oratores* andrebbero essenzialmente identificati con i vescovi, mentre i *bellatores/pugnatores* con re e principi.

legge»<sup>85</sup>, e nondimeno non ravvisa sostanziali diversità all'interno dei due gruppi, benché entrambi fossero in realtà in sé fortemente articolati. A capo della *res publica* sono posti con egual diritto e pari rango l'imperatore e il re, che conservano lo 'stato' e impediscono l'arbitrio; seguono poi i nobili, i *bellatores*, il cui dovere è difendere le chiese e proteggere gli inermi<sup>86</sup>; infine i servi, «questo genere afflitto che nulla possiede senza fatica», e di cui si descrivono le condizioni di vita senza alcun fingimento e senza il conforto della trascendenza: «Chi potrebbe calcolare con l'abaco e rinnovare con parole / i desideri dei servi, la loro vita e le innumerevoli fatiche? / Procurano beni e vesti: per tutti sono pascolo; / nessun uomo libero può infatti vivere senza i servi. / Quando urgono gli impegni e vogliono far sfoggio, / re e papi sembrano farsi servi dei loro servi. / Il signore è nutrito dal servo che egli si aspetta di nutrire. / I gemiti e le lacrime dei servi non hanno limite»<sup>87</sup>. Quindi è «tripartita la casa di Dio, che invece è creduta una: / quaggiù, alcuni pregano, altri combattono, altri ancora lavorano; / le tre componenti coesistono e non sopportano di essere divise. / Così sull'ufficio dell'una poggia l'opera delle altre due, / ciascuna a sua volta recando sollievo a tutte le altre»<sup>88</sup>.

### Disuguaglianza e complementarità

In questi versi, disuguaglianza e complementarità appaiono funzionalmente congiunte, secondo una forma di pensiero che non fu affatto esclusiva dello schema *oratores / bellatores / laboratores* – come invece ritiene Duby<sup>89</sup> –, e che si ritrova, con le dovute particolarità, anche nella dottrina agostiniana dei *tria genera hominum* e nelle considerazioni di Gelasio I, di Gregorio Magno e di Isidoro di Siviglia sui due *officia, potestates, ordines* o *personae*, oltre che nello schema dei *tres ordines fidelium* e in numerose metafore sociali, come quelle del “corpo”, della “nave” e dell’“edificio”, come si evince dagli studi di Ernst Troeltsch, Otto Gerhard Oexle, Carl Erdmann, Pierre Michaud-Quantin, Joseph Sauer e Tilman Struve<sup>90</sup>. Già in Agostino è inoltre chiaramente delineato

<sup>85</sup> Adalbéron, *Poème*, cit., pp. 20 ss., vv. 276 ss.: «Lex humana duas indicit conditiones: / Nobilis et seruus simili non lege tenentur». È evidente che nei due versi il termine *lex* ha diversi significati.

<sup>86</sup> Ivi, p. 20, vv. 278 ss.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 20 ss., vv. 285 ss.

<sup>88</sup> Ivi, p. 22, vv. 295 ss.

<sup>89</sup> G. Duby, *Lo specchio*, cit., pp. 346, ma anche 92, 150 ss.

<sup>90</sup> Di Troeltsch cfr. *Die Soziallehren*, cit., pp. 232 s., 279 s., 294 ss., trad. it. cit., vol. I, pp. 320 ss., 380 ss., 402 ss. Di Oexle, oltre a *Paradigmi*, cit., e *Deutungsschemata*, cit., cfr. anche *Tria genera hominum. Zur Geschichte eines Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit in Antike und Mittelalter*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift für Josef Fleckenstein zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di L. Fenske, W. Rösener, Th. Zotz, Sigmaringen, 1984, pp. 483-500, e *Potens und Pauper im Frühmittelalter, in Bildhafte Rede in Mittelalter und früher Neuzeit. Probleme ihrer Legitimation und ihrer Funktion*, a cura di W. Harms, K. Speckenbach e H. Vogel, Tübingen, 1992, pp. 131-149. Di Erdmann, cfr. *Die Entstehung* cit, in part. p. 341; di Michaud-Quantin, *Le vocabulaire des catégories sociales chez les canonistes et les moralistes du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Ordres et classes* (Congrès et Colloques 12), a cura di Daniel Roche e C. E. Labrousse,

l'orizzonte metafisico entro cui si collocano tali concezioni. Questi scrive che «[...] ordinem creaturarum a summa usque ad infimam gradibus justis ita decurrere», e che «ordo est parium dispariumquè rerum sua cuique loca tribuens dispositio»<sup>91</sup>; e, ancora, che «[...] sola bona non ordine reguntur sed simul bona et mala»: infatti il bene e l'uguaglianza assoluti non necessitano dell'ordine, giacché «[...] ubi omnia bona sunt [...] ordo non est. Est enim summa aequalitas; quae ordinem nihil desiderat»<sup>92</sup>. Le sue asserzioni, per gli inaggirabili rinvii a un fondamento trascendente, provocano un senso di disagio e quasi di smarrimento nel moderno lettore, disciplinato dalle lunghe vicende della *secolarizzazione* a ricondurre ogni disposizione appropriata di cose alla funzione organizzatrice della ragione; Agostino rivela invece una concezione del mondo come cosmo ordinato che, già diffusa nell'Antichità, fu soggetta a peculiare rielaborazione nel corso del Medioevo. Fu alla base delle diverse interpretazioni dell'ordine sociale delineate in quei secoli, e fu accantonata solo col progressivo rifiuto dell'individuo ad autointerpretarsi sulla base di ambiti semantici e assiologici di origine teologica<sup>93</sup>. Per essa il mondo e la società rappresentano un tutto creato e ordinato da Dio col conferire a ogni cosa un elemento intelligibile; la necessaria differenza e disuguaglianza delle singole parti esige che, nella subordinazione dell'inferiore al superiore, ciascuna cooperi con ogni altra per preservare l'armonia del tutto. Persino il male, che non nacque «per ordine di Dio, non poté rimanere disordinato»; per questo, la giustizia divina lo «ricondusse e costrinse nel dovuto ordine»<sup>94</sup>. Ne consegue che anche le azioni 'perverse' dell'uomo appaiono inserite nell'ordinamento divino: perciò «aufer meretrices de rebus humanis; turbaveris omnia libidinibus»<sup>95</sup>.

Paris-La Haye 1973, pp. 73-86, in part. pp. 81, 84. Sulle metafore nell'antichità e nel medioevo cfr. J. Sauer, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters*, Freiburg i. Br., 1924<sup>2</sup>; T. Struve, *Die Entwicklung der organologischen Staatsauffassung im Mittelalter* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 16), Stuttgart, 1978, pp. 10 ss., 44 ss.; D. Peil, *Untersuchungen zur Staats- und Herrschaftsmetaphorik in literarischen Zeugnissen von der Antike bis zur Gegenwart* (Münstersche Mittelalterschriften, 50), München, 1983. Va inoltre precisato che la volontà di conciliare armonia e ineguaglianza caratterizza le riflessioni sulla struttura della 'società' da Platone ai primi secoli dell'età moderna: cfr. il già citato lemma *Stand, Klasse* (*Antike und Mittelalter*) redatto da Oexle per i *Geschichtliche Grundbegriffe*, 6.

<sup>91</sup> La prima citazione è dal *De libero arbitrio* III, 9, 24, in CCSL 29, p. 289; la seconda dal *De civitate Dei* XIX, 13, in CSEL 40/2, p. 395.

<sup>92</sup> Agostino, *De ordine* 2,1,2, in CSEL 63, p. 146.

<sup>93</sup> D'altra parte, ancora nei primi secoli dell'età moderna, la definizione del concetto di *ordolordre* ha un evidente fondamento metafisico, cfr. Ch. Loyseau, *Traité des ordres et simples dignitez*, Paris, 1613, pp. 5 ss. Oexle, *Deutungsschemata*, cit., p. 115 s., richiama l'attenzione sul nesso tra la dissoluzione del concetto medievale di ordine e l'affermarsi del nominalismo nel basso Medioevo.

<sup>94</sup> *De Ordine*, 2,7,23, in CSEL 63, p. 162 s.

<sup>95</sup> Ivi, 2,4, 12, in CSEL 63, p. 155.



### La tripartizione in Adalberone

A tale tradizione Adalberone è tutt'altro che estraneo, pur collocandosi nel suo alveo in modo affatto personale. Anch'egli si richiama all'immagine paolina della *domus Dei*<sup>96</sup> e lega saldamente l'ordine terreno a quello celeste («Distinctus disponitur ordo supernus / cuius ad exemplar terrenus fertur haberi»)<sup>97</sup>, ribadendo così che il fondamento della società, e quindi la garanzia che essa sia articolata secondo giustizia, è sacrale; ma non ritiene che la corrispondenza tra *ordo supernus* e *ordo terrenus* derivi dal parallelo sviluppo di due gerarchie<sup>98</sup>, dal momento che cerca le ragioni della tripartizione in formule di teologia trinitaria («Res fidei simplex, status est sed in ordine triplex»; «Quae tria sunt simul»; «Est igitur simplex talis conexio triplex»)<sup>99</sup>. In quanto esponente del clero, non può inoltre non riconoscere agli *oratores* l'eccellenza del rango; tuttavia, diversamente dagli autori che lo hanno preceduto, non accentua le asimmetrie gerarchiche e le insormontabili disparità di condizione sociale, e dà risalto piuttosto alle complementarità e al gioco dei reciproci scambi che conferiscono unità alla società, sostenendo che è l'*opera* di ciascun *ordo* a determinarne il valore e l'importanza, e rilevando come la compresenza e la cooperazione tra i tre gruppi rappresentino requisiti indispensabili alla sopravvivenza di ciascuno. Infine, come non ricordare che nei versi da lui dedicati ai *laboratores* affiora una rivalutazione del lavoro dei *servi* e una concezione dialettica del rapporto servo-padrone, che non hanno eguali nel Medioevo<sup>100</sup>?

L'immagine che Adalberone delinea dei rapporti sociali consente ad Oexle di precisare meglio quali circostanze favorirono l'affermarsi dello schema trifunzionale nell'XI secolo, dal momento che le diverse formulazioni dei paradigmi del sociale e le loro variazioni nel tempo costituiscono per lui il più appropriato reagente su cui verificare le componenti organiche della società e le loro lente trasformazioni. Tale prospettiva, che lo svincola dalle diffuse tendenze scientiste e 'realiste', volte a separare nella trama delle storie, delle azioni e dei comportamenti degli 'agenti sociali', il 'vero' e il 'reale' dall' 'illusorio' e dal 'chimerico', lo

<sup>96</sup> 1 Tm 3, 15; Eb. 3, 2 ss. e 10, 21; 1 Pt 2, 5 ss. Per la *domus Dei* cfr. Adalbéron, *Poème*, cit., p. 22, v. 295

<sup>97</sup> Adalbéron, *Poème*, cit., p. 16, v. 227 s. La concezione di Adalberone può essere considerata un esempio di quello che è stato chiamato «il modello medievale del mondo», secondo il quale il nesso tra terra (spazio geografico, etico) e cielo (spazio mistico e talora anche geografico) è «percepito come esistente *ab aeterno* o istituito da Dio, ma sempre insito nella sostanza immutabile del mondo in quanto sua caratteristica più importante», cfr. J.M. Lotman-B. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, trad. it., Milano, Bompiani, 1975, p. 173.

<sup>98</sup> Su questo tema, che rinvia a Gregorio Magno e allo pseudo-Dionigi, cfr. Congar, *L'ecclésiologie*, cit., pp. 104 ss.

<sup>99</sup> Cfr. Adalbéron, *Poème*, cit., rispettivamente p. 20 v. 275, p. 22 vv. 297 e 300.

<sup>100</sup> Adalbéron, *Poème*, cit., p. 22, vv. 286-294. Cfr. su tale tema la voce di K. Rothe dedicata a *Herrschaft und Knechtschaft*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 3, Basel, 1974, coll. 1088-1096; ma vedi anche Oexle, *Deutungsschemata*, cit., p. 102 s.; Id., *Paradigmi*, cit.

sospinge oltre ogni semplicistica e abusata dicotomia tra 'idea' e 'realtà', inducendolo a intrecciare un serrato dialogo con la storiografia francese, non scevro però di richiami ad autorevoli voci della 'scienza storica' tedesca.

Georges Duby aveva già chiarito che lo schema tripartito fu fortemente radicato nell'universo di pensiero in cui germogliò il movimento per le paci di Dio, non tralasciando di ricordare quanto avesse risentito di quel clima di ampia mobilitazione in difesa dell'ordine politico-territoriale e come si fosse giovato del suo sostegno<sup>101</sup>. Ed anche Oexle non può non osservare che il giudizio di Adalberone sui *servi* sembra effettivamente rispondere agli intenti di quel movimento, ai suoi propositi di proteggere i *rustici* e di tenere a freno la violenza e l'aggressività dei *milites*<sup>102</sup>. Tuttavia, egli scorge un legame altrettanto forte con alcuni mutamenti sociali di più lungo corso e, in particolare, rifacendosi agli studi di Josef Fleckenstein, con la sociogenesi dei 'cavalieri' e dei 'contadini', due nuovi gruppi, emersi congiuntamente, nella misura in cui seppero differenziarsi l'uno dall'altro<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> Cfr. G. Duby, *Les laïcs et la Paix de Dieu* (1966), ora in Id., *Hommes et structures du Moyen Âge*, Paris, 1973, pp. 227-240. D'altronde, anche Gerardo di Cambrai, quando si richiama alla tripartizione, non vuole rimettere in discussione le finalità delle 'paci di Dio', ma solo l'idea che i vescovi possano travalicare la sfera dei loro compiti, formando milizie armate. Su questo movimento in generale cfr. H. Hoffmann, *Gottesfriede und treuga Dei* (Schriften der MGH, 20), Stuttgart 1964, che tuttavia, frettolosamente, considera Gerardo un oppositore del 'movimento per le paci di Dio'.

<sup>102</sup> Secondo R. Bonnaud-Delamare, *Les institutions de paix dans la province ecclésiastique de Reims au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Bulletin philologique et historique du Comité des Travaux historiques et scientifiques», *Années 1955-1956* pp. 178 ss., Adalberone sarebbe addirittura stato l'autore di una *Treuga Dei*. La sua attribuzione è stata però contestata, cfr. Oexle, *Paradigmi*, cit.

<sup>103</sup> Cfr. J. Fleckenstein, *Zur Frage der Abgrenzung von Bauer und Ritter*, in *Wort und Begriff »Bauer«* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse. Dritte Folge, 89), a cura di R. Wenskus, H. Jankuhn e K. Grinda, Göttingen, 1975, pp. 246-253; Id., *Die Entstehung des niederen Adels und das Rittertum*, in *Herrschaft und Stand* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 51), a cura di J. Fleckenstein, Göttingen, 1979<sup>2</sup>, pp. 17-39; Id., *Über Ritter und Rittertum: Zur Erforschung einer mittelalterlichen Lebensform*, in *Mittelalterforschung* (Forschung und Information, 29), Berlin, 1981, pp. 104-114. Sull'argomento anche W. Rösener, *Bauer und Ritter im Hochmittelalter. Aspekte ihrer Lebensform, Standesbildung und sozialen Differenzierung im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift für Josef Fleckenstein*, cit., pp. 665-692. Dagli studi di Otto Hintze sappiamo che il Cristianesimo ha fortemente contribuito a creare i «presupposti necessari alla nascita del sistema per ceti occidentale», rimuovendo, fin dai primi secoli della sua storia, le antiche divisioni tra ebrei e pagani e tra signori e schiavi, promuovendo la costruzione di una società politica fondata sulla bipartizione in ecclesiastici e laici: nel corso del IV secolo, i privilegi politici, giuridici ed economici concessi al clero, e l'elaborazione di un'etica di ceto basata sull'imposizione del celibato, faranno poi di questo gruppo sociale «il modello di tutti i ceti privilegiati d'Occidente». Cfr. O. Hintze, *Weltgeschichtliche Bedingungen der Repräsentativverfassung* (1931), ora in Id., *Staat und Verfassung* (Gesammelte Abhandlungen), Göttingen 1970, pp. 140-185, ivi, pp. 172 ss., trad. it. *Condizioni storiche generali della costituzione rappresentativa*, in Id., *Stato e società*, a cura di P. Schiera, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 102-137, ivi, p. 128. Sulla formazione del 'clero' cfr. Y. Congar, *Laïc et laïcat*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et*

È noto che in Francia, fra l'VIII e l'XI secolo, l'aristocrazia si costituisce in classe militare e che, intorno al Mille, quasi a sottolineare l'apparire di una nuova formazione sociale, si ritrova sempre più nei documenti in luogo della parola *nobilis* il termine *miles*, per designare un ceto e, ancor prima, una funzione che tende ormai a essere identificata con quella del *bellator*<sup>104</sup>. Tutti gli uomini di agiata condizione economica, in grado di dotarsi di armi e di equipaggiamenti, potevano entrare a far parte dello strato sociale dei *milites* e *bellatores*, mentre andavano a poco a poco appianandosi le differenze tra i diversi gruppi della popolazione che continuavano a vivere nelle campagne, tra i liberi che non erano divenuti *milites* e i *servi*<sup>105</sup>. Intorno alla metà dell'XI secolo, cominciò poi a sparire persino la distinzione terminologica tra *liber* e *servus*<sup>106</sup>, suggerendo sul piano lessicale la nuova configurazione degli assetti sociali che si era andata affermando per il concorso di diverse circostanze: per il rinnovamento delle tecniche militari e degli armamenti e per la diffusione dei vincoli vassallatici; per la ripresa infine dell'antica idea della *militia Christi*, ora chiamata a definire i compiti del nuovo ceto dei 'combattenti', nella generale temperie di 'cristianizzazione della guerra'<sup>107</sup>. Alla luce di tali acquisizioni appare evidente come gli usi termino-

*histoire*, a cura di U. Villier e altri, 9, Paris, 1975, pp. 79 ss.; Oexle, *Stand, Klasse*, cit., pp. 174 ss. Tale partizione in ecclesiastici e laici verrà messa in crisi dal sorgere del monachesimo all'inizio del IV secolo, che indusse a elaborare nuovi e più articolati 'paradigmi del sociale', come la dottrina agostiniana dei *tria genera hominum*, cfr. Oexle, *Tria genera*, cit.

<sup>104</sup> È quanto si evince dagli studi di G. Duby, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, 1953, rist. Paris, 1971, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Macon nei secoli XI-XII*, trad. it. di M. Dolcibelli, a cura di Grado G. Merlo, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 277 ss. Sul finire dell'XI secolo è divenuta ormai usuale l'unità concettuale di *nobiles*, *milites* e *bellatores*, cfr. Duby, *Les origines de la chevalerie*, in Id., *Hommes*, cit., pp. 325-341, ivi, p. 339. Analogo processo si verifica in Germania nella prima metà del XII secolo, come si evince dagli studi di Josef Fleckenstein, da me citati alla nota precedente. La trasformazione della cavalleria in un *ordo* istituzionalizzato è datata da Duby alla fine del XII secolo, cfr. *Les trois ordres*, cit., trad. it., pp. 372 ss. Non è questa la sede per addentrarsi in un dibattito che è ormai vastissimo, e che annovera diverse e variegate posizioni, da quella classica di Marc Bloch alle più recenti di Dominique Barthélemy, Gert Althoff, Arno Borst, Franco Cardini, Hagen Keller (per ricordare solo alcuni); oltre alle opere già citate, per un quadro della discussione cfr. G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?*, in «Rivista Storica Italiana», 91 (1979), pp. 5-25; A. Barbero, *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*, Torino, Cappelli, 1987, pp. 16 ss.; S.M. Collavini, *Nobiltà e cavalleria nella Francia dei secoli centrali del medioevo: un problema chiuso? A proposito di due libri recenti*, in «Società e Storia», 55 (1992), pp. 109-137; L. Böniger, *Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit. Mit einem Quellenanhang: Päpstliche Ritterernennungen 1417-1464*, Berlin, 1995, pp. 4 ss.

<sup>105</sup> Cfr., a tal riguardo, oltre alle opere già citate di Fleckenstein, W. Rösener, *Bauern im Mittelalter*, München, 1985, pp. 18 ss., 27 ss., trad. it. *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 14 ss., 18 ss.

<sup>106</sup> Cfr. Duby, *La société*, cit., trad. it., p. 290 s.

<sup>107</sup> Cfr. di Fleckenstein, soprattutto *Über Ritter*, cit. Sull'idea di *militia* nell'XI secolo: Erdmann, *Die Entstehung*, cit.; F. Cardini, *Alle radici della cavalleria militare* (Il pensiero storico, 76), Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 293 ss.

logici di Adalberone fossero tutt'altro che infondati, e come essi lascino anzi trasparire una sensibilità sismografica per i processi sociali in corso, dal momento che per lui la parola *bellator* compendia il significato di *miles* e di *nobilis*, mentre il termine *servi* viene da lui utilizzato per designare tutti coloro che eseguono lavori fisici. Analoghe considerazioni suscita la sussunzione da lui operata di monaci e clero in un solo *ordo*, giacché anch'essa trova riscontro nelle trasformazioni che dall'età carolingia avevano investito il monachesimo, inducendolo ad abbandonare l'obbligo al lavoro fisico in favore dell'assunzione di compiti spirituali e pastorali<sup>108</sup>, secondo una tendenza che sarà sempre più esclusiva e che raggiungerà l'acme con i Cluniacensi, tra il X e l'XI secolo.

È quindi difficile non concordare con Oexle quando afferma che sull'immagine della società tripartita si riverberano le più sottili vibrazioni dell'organismo sociale, e che essa è perciò un prezioso 'indicatore' (Koselleck) delle trasformazioni in atto nella società dei secoli centrali del Medioevo. A maggior ragione non si può dissentire, perché anch'egli ritiene che lo schema non si limitò a registrarle passivamente, come se i rapporti sociali fossero destinati a formarsi e a evolversi 'alla maniera delle isole coralline', secondo gli automatismi di lento accumulo propri dei processi di storia naturale, ed anzi sostiene che il paradigma tripartito sia stato un 'fattore dinamico' nei mutamenti in corso, concorrendo a formulare norme di vita per i 'cavalieri' e i 'contadini' e, pertanto, a diffondere e a consolidare nuove pratiche di comportamento sociale e rinnovati assetti socioistituzionali. Vi affiorano infatti elementi dell'etica cavalleresca che saranno ripresi e sviluppati da Bonizone di Sutri nel *Liber de vita christiana*<sup>109</sup>, e vi è inoltre chiaramente delineata quella 'promozione del lavoro come valore' che caratterizzerà la tripartizione sino agli inizi dell'età moderna<sup>110</sup>, sottraendola gradatamente alla sfera trascendente del divino, e allontanando sempre più il *récit de legitimation*

<sup>108</sup> Tra l'altro, nei conventi, si ritrovano sempre più monaci che hanno ricevuto l'ordinazione ecclesiastica, mentre diminuiscono quelli laici, cfr. Oexle, *Forschungen*, cit., pp. 101 ss.

<sup>109</sup> Cfr. Oexle, *Deutungsschemata*, cit., pp. 100 ss.

<sup>110</sup> Le Goff, *Les Trois*, cit., pp. 1204, 1206, 1208; ma vedi anche Id., *Travail, techniques et artisans dans les systèmes de valeur du haut Moyen Age (V<sup>e</sup>-X<sup>e</sup>)*, ora in Id., *Pour un autre Moyen Age*, Paris, 1978, pp. 108-130; Id., *Pour une étude du travail dans les idéologie et les mentalités du Moyen Age*, in *Lavorare nel Medio Evo* (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, 21), Todi, Accademia Tudertina, 1983, pp. 9-33. La rivalutazione del lavoro presente nello schema tripartito aveva però dei precedenti nei primi secoli del Cristianesimo, in particolare nell'esperienza cenobitica; cfr. Oexle, *Stand, Klasse*, cit., sez. III/3 e IV/1, pp. 163 ss. e 170 s. Questi sottolinea inoltre come la rivalutazione dell'XI secolo vada collocata sullo sfondo del ritorno dei *laboratores* sulla scena della storia, avvenuta nel Nord della Francia proprio in questo secolo, con le *coniurationes* nelle campagne e nelle città (cfr. Oexle, *Bäuerliche Kommunen*, cit.; Id., «*Conjuratio*» et «*ghilde*», cit.), con le gilde professionali laiche (Id., *Gilden als soziale Gruppen*, cit.; Id., *Le travail au XI<sup>e</sup> siècle: réalités et mentalités*, in *Le travail au Moyen Âge. Une approche interdisciplinaire*, Publications de l'Institut d'Études Médiévales, 10, a cura di J. Hamesse e C. Muraille-Samaran, Louvain-la-Neuve 1990, pp. 49-60).

delle quotidiane fatiche e delle umili opere degli uomini dalle interpretazioni di Gregorio Magno e di Isidoro di Siviglia, che nel lavoro e nella 'servitù' avevano scorto la punizione seguita all'edenica *transgressio legis*<sup>111</sup>. Poi, pur se le condizioni che ne avevano favorito le origini e la precoce diffusione subirono nell'XI secolo una profonda evoluzione, il paradigma godrà nel basso Medioevo di un favore sempre crescente e, a tratti, persino di una straripante fortuna, che non si può spiegare solo con la volontà di avallare un *topos* per meri fini ideologici.

### Ideologia o 'sapere sociale'?

Certo, il vescovo Wulfstan e il suo consigliere Aelfric, i vescovi Adalberone e Gerardo; gli autori che nell'XI secolo si servirono della tripartizione funzionale o di altre classificazioni per riflettere sulla realtà sociale, appartenevano a un'esigua minoranza attorno a cui gravitava la vita culturale e, in larga parte, anche sociale e politica del tempo. Delle parole degli altri uomini, persino dei *bellatores* che avevano accesso limitato e indiretto alla scrittura, ci giunge solo la flebile eco<sup>112</sup>. Poveri, servi, donne, contadini; artigiani, marinai, mercanti; i *laboratores* quasi non ebbero voce per dire la loro condizione di uomini, l'immagine che ne avevano.

Proprio tale circostanza ha indotto alcuni storici a sostenere che lo schema tripartito fosse un'ideologia elaborata dagli *oratores* per imporre o per rendere più efficace la loro dominazione sui *bellatores* e sui *laboratores*, per «figer les structures sociales [...] en les sacralsant», per «pétrifier brutalement les barrières sociales»<sup>113</sup>. In tal modo, essi hanno però finito col semplificare il complesso legame che intercorre tra il gruppo e la persona, tra i valori, le azioni e le dinamiche culturali, sciogliendo con piglio macedone un nodo che sempre si ripropone allo storico delle società altomedievali: se cioè la 'cultura ecclesiastica' e la 'cultura popolare' fossero in quei secoli due realtà effettivamente distinte, oppure se – come ha sostenuto Aron Gurevič – non rappresentassero «diverse tradizioni nell'ambito di una sola cultura»<sup>114</sup>. I testi di

<sup>111</sup> Cfr. Oexle, *Deutungsschemata*, cit., p. 103 s.

<sup>112</sup> Alessandro Barbero, *L'aristocrazia*, cit., individua nella guerra «il terreno in cui affonda le sue radici, fra X e XII secolo, la coscienza comune dei potenti e dei loro *militēs*» (p. 23), e sottolinea il forte antagonismo manifestato da questi ultimi nei confronti di chierici e monaci, non solo sul piano economico e politico ma anche su quello ideologico. Il suo studio è però prevalentemente basato su fonti del XII e del XIII secolo, che perdipiù egli legge alla luce del concetto 'moderno' di 'ideologia', giungendo così a tracciare linee di demarcazione fin troppo nette tra i diversi gruppi sociali.

<sup>113</sup> La prima espressione è di A. Vauchez, *Naissance d'une chrétienté, milieu X<sup>e</sup>-fin XI<sup>e</sup> siècle*, in *Le Moyen Age*, 2. *L'éveil de l'Europe*, a cura di R. Fossier, Paris, 1982, p. 90; la seconda di Cl. Carozzi, *Les fondaments de la tripartition sociale chez Adalbéron de Laon*, in «Annales. É.S.C.», 33 (1978), pp. 683-702, ivi, p. 695.

<sup>114</sup> A.J. Gurevič, *Medieval Culture and Mentality according to the New French Historiography*, in «Archives européennes de sociologie», 24 (1983), pp. 167-195, in particolare la p. 185 s., in cui afferma che «the dialogue-conflict of both traditions [...] formed the basis of the cultural and religious development of the West in that period», e che «they can

provenienza monastica ed ecclesiastica che nell'XI secolo ricorrono alla tripartizione andrebbero invece collocati nell'*ambiente sociale* (Marc Bloch) delle antiche 'società d'ordini' e considerati espressioni di una 'mentalità' che non fu necessariamente condivisa dai soli membri del clero, ma anche da esponenti di altri gruppi sociali<sup>115</sup>. D'altronde, l'idea che la società fosse un 'corpo' dalle molte membra, pronte a sussidiarsi e a sostenersi l'un l'altra con sollecitudine, perché strette a formare un'unità indissolubile e vitale per la sopravvivenza di ciascuna, non fu solo degli ecclesiastici; e non fu neppure esclusiva della cultura medievale, come si è già in precedenza ricordato. Difficilmente potranno perciò essere accolti senza riserve i giudizi di coloro che erigendo l'ideologia a metodo ermeneutico vorrebbero ricondurre l'affermazione della tripartizione alla malcelata volontà delle 'classi dominanti' di tenere in scacco le masse, e più fecondo appare l'invito di Oexle a leggere il rapporto tra lo schema e la realtà alla luce delle riflessioni di Durkheim e di Weber, di Alfred Schütz, Peter Berger e Thomas Luckmann, scorgendo nella riflessione altomedioevale sull'ordinamento per ceti un 'universo di senso' in cui gli uomini vissero e operarono, e da cui trassero gli 'schemi esperienziali' con cui si volsero a comprendere la realtà, conferendo un 'senso' a quanto 'esperivano' e alle azioni che compivano. Il 'paradigma tripartito' rappresenta perciò una componente essenziale del 'sapere sociale' di quei secoli e va perciò studiato in un'ottica di storia dei 'saperi sociali'.

Eppure, anche quando maggiore è l'apertura di Oexle verso una 'storia dei saperi sociali'; persino quando egli sembra quasi suggerire una sorta di 'sviluppo parallelo' tra la *historische Kulturwissenschaft*, di cui auspica l'affermazione, e la *Cultural Anthropology* americana o la *Social Anthropology* britannica<sup>116</sup>, determinante resta per lui la lezione weberiana, con la sua volontà di definire le condizioni di possibilità dell'oggettivazione storica, con la sua propensione a concepire la prassi storiografica come un nesso strettissimo fra relazione al valore, individuazione storica e concatenazione causale, con la sua risolutezza nell'identificare il

**La lezione  
weberiana e  
i suoi limiti**

only be properly understood in correlation to one another». Ma vedi anche Id., *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986. Per un ridimensionamento degli studi dedicati da M. Bachtin (trad. it. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1979) alla cultura popolare nel Medioevo, per un'acuta analisi delle ambivalenze insite nella trasposizione parodica della 'cultura alta' nei riti delle feste popolari e nelle fantasie teratologiche, su temi, motivi e comportamenti della tradizione popolare fatti propri dalla 'cultura ufficiale', cfr. M. Corti, *Modelli e antimodelli nella cultura medievale*, in «Strumenti critici», 35 (1978), pp. 3-30; Ead., *Ideologie e strutture semiotiche nei «Sermones ad status» del secolo XIII*, in Ead., *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 223-242.

<sup>115</sup> Per il riferimento a Bloch: *Apologie*, cit., p. 41, trad. it. p. 45.

<sup>116</sup> *Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, cit., p. 29, dove si richiama all'opera di Ute Daniel, 'Kultur' und 'Gesellschaft'. *Überlegungen zum Gegenstandsbereich der Sozialgeschichte*, in «Geschichte und Gesellschaft», 19 (1993), pp. 69-99, ivi, pp. 76 ss.

fulcro della realtà sociale nell'individuo, con la sua ostinazione nel chiedersi come un soggetto sia confermato o sconfessato dalle azioni che compie<sup>117</sup>. Indubbiamente, la prospettiva weberiana, che individua il codice significativo dell'agire sociale nel suo tipo e grado di razionalità (innanzitutto come *Zweck-* e *Wertrationalität*), e che su questa fonda la 'comprensione' dei comportamenti sociali, introducendo, in modo tipicamente neokantiano, per regressione all'infinito, una serie di cause di disturbo dell'attesa razionalità (per principio illimitate e di specie sia naturalistica sia preterintenzionale), è molto distante dagli orientamenti sociologici e antropologici degli ultimi decenni, che muovono invece da un capovolgimento di quell'ordine di fondazione, ponendo al primo posto l'esame della peculiarità intersoggettiva dell'*intendere*, per pervenire solo da ultimo a definire analiticamente che cosa *possa*, e non debba, voler dire 'essere razionali'<sup>118</sup>. Le più recenti ricerche procedono infatti dalla constatazione che le pratiche di comportamento sociale sono sempre irriducibili ai 'discorsi' che le descrivono, le regolano, le prescrivono o le bandiscono. Non si può però non riconoscere che Oexle solo talvolta appare incline ad attribuire al rapporto tra gli schemi e la realtà il consueto carattere normativo (le percezioni generano strategie e pratiche che si impongono agli attori sociali), mentre considera perlopiù norme, regole e valori come elementi costitutivi delle strutture dell'esperienza e perciò come glosse e strumenti interpretativi, fortemente vincolati al contesto, che gli uomini usano per conferire senso al proprio e all'altrui comportamento, per costruire il mondo come mondo di significati, intersoggettivo e ordinato<sup>119</sup>.

Non è opportuno insistere sulle opposizioni metodologiche nettamente pronunciate fra le diverse correnti storiografiche o fra i diversi autori che risplendono nel firmamento di Oexle, giacché tale riconoscimento comunque non varrebbe a escludere la complementarità feconda degli interrogativi e delle ipotesi che egli sa trarne, pur esponendosi al

<sup>117</sup> Non è un caso che uno dei suoi saggi teorici più impegnativi sulla 'storia come scienza storica della cultura' (*Geschichte als Historische Kulturwissenschaft*, cit., p. 14 s.) si apra ricordando come negli ultimi anni si sia assistito al 'ritorno del soggetto' e dell' 'individuo', fino a non molti anni fa creduti definitivamente tramontati, a una riscoperta e a una riconsiderazione della «*sinnstiftenden, wertenden und deutenden Tätigkeit der historischen Subjekte*» come elemento costitutivo di «*jede soziale Welt*».

<sup>118</sup> Il requisito della razionalità del *Verstehen* è introdotto da Weber per superare le difficoltà dovute al fatto che l'agire sociale è intelligibile solo a condizione di ipotizzare che esso segua certe regole. Tuttavia, la regolarità del comportamento può essere ricondotta non solo alla razionalità normativa, ma anche all'*habitus*, alla tradizione, al rituale, alla fisiologia. Pertanto il comportamento sociale, che è indubbiamente comprensibile solo in quanto espressione di un *agire significativo*, deve essere compreso sulla base di un'*ermeneutica* adeguata.

<sup>119</sup> In questa prospettiva vanno a mio avviso intesi i suoi frequenti richiami ad Alfred Schütz e alla sociologia della vita quotidiana di Peter Berger e Thomas Luckmann. I problemi sollevati dall'opera di Schütz e dalla sociologia fenomenologica hanno di recente richiamato l'attenzione anche dei sociologi italiani: cfr. L. Muzzetto, *Fenomenologia, etnometodologia. Percorsi della teoria dell'azione*, Milano, Franco Angeli, 1997.

rischio di una deformazione prospettica, dovuta alla volontà di sottolineare più le convergenze che le divergenze. D'altra parte, il titanico sforzo da lui compiuto per diffondere tra gli storici tedeschi la consapevolezza che le rappresentazioni collettive e gli schemi di percezione e di valutazione con cui gli individui classificano, giudicano e agiscono, non sono meno reali dei processi, dei comportamenti e dei conflitti 'concreti' che costituiscono il loro usuale campo di indagine, induce a considerare *sine ira et studio* anche l'accostamento, da lui più volte riproposto, tra Marc Bloch, le *Annales* e Max Weber – un avvicinamento, che a un'analisi più approfondita appare fondato solo sui comuni elementi di reazione e di critica al positivismo<sup>120</sup>.

I suoi frequenti richiami a Weber non hanno però solo carattere dottrinario, ma rimandano a un'affinità profonda, a un'intima consonanza nella visione della storia e del reale. Anch'egli sembra far propria la tensione e l'appassionata ricerca di metodi volti non soltanto alla comprensione, ma anche al controllo degli aspetti irrazionali della vita sociale, pur ravvisandone l'ineliminabilità. In tal senso, anche se egli riconosce i limiti inerenti all'azione umana, la sua impostazione appare come la realizzazione di un atteggiamento illuministico, volto a perseguire un controllo razionale delle vicende storiche, e quindi a far valere la possibilità di una scelta consapevole di fronte agli eventi della vita sociale. Il riferimento all'opera di Weber appare così la condizione e il fondamento di un ritorno al programma di una cultura che pur non pretendendo di affermare l'onnipotenza esclusiva della ragione non rinunci all'uso dei poteri razionali in vista della direzione dell'esistenza umana. Solo in questa prospettiva trova infatti una giustificazione la brusca conclusione di un suo recente saggio dedicato a Ernst Kantorowicz, che culmina nell'auspicio che il *Federico II imperatore* non abbia mai più in Germania un pubblico di lettori attenti al suo messaggio politico<sup>121</sup>. Certo, la riproposizione del principio metodico dell'avalutatività, la rivendicazione della scelta come dimensione fondamentale dell'agire storico dell'uomo, la determinazione dello *status* dei valori come

<sup>120</sup> Ad esempio, in Oexle, *Was deutsche Mediävisten*, cit., p. 120, le differenze tra la tradizione storiografica tedesca e la francese vengono ricondotte all'incapacità della prima di far propria una prospettiva storico-culturale. L'analogia tra Weber e Bloch è anche in Id., *Marc Bloch et la critique de la raison historique*, in *Marc Bloch aujourd'hui*, a cura di H. Atsma e A. Burguière, Paris, 1990, pp. 419-433, e in Id., *'Der Teil und das Ganze' als Problem geschichtswissenschaftlicher Erkenntnis. Ein historisch-typologischer Versuch*, ora in *Geschichtswissenschaft im Zeichen*, cit., p. 230. L'interesse per Weber nella storiografia francese si è invece concentrato perlopiù sulla trattazione che egli ha fatto di questo o quel problema della storia europea (ad es. la città), mentre difficilmente è andato al di là di riferimenti generici e largamente consueti alle sue prospettive metodologiche. Va segnalato *en passant* che il lettore tedesco dispone ora di un eccellente ritratto intellettuale di Bloch: U. Raulff, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert: Marc Bloch*, Frankfurt a.M., 1995, che certamente contribuirà a superare antichi pregiudizi.

<sup>121</sup> Cfr. *Das Mittelalter als Waffe. Ernst H. Kantorowicz' »Kaiser Friedrich der Zweite« in den politischen Kontroversen der Weimarer Republik*, ora in *Geschichtswissenschaft im Zeichen*, cit., pp. 163-215, ivi, p. 215.



oggetto possibile di scelta, la definizione del rapporto tra l'uomo e l'epoca storica in termini di orizzonte condizionante ma non inclusivo<sup>122</sup>, evocano prospettive che a più di un lettore appariranno forse opinabili, se non obsolete, mentre vanno considerate testimonianze di una reazione 'eroica' a un clima culturale in cui l'etica della responsabilità appare perlopiù diluita in favore di un mutamento endogeno del sistema delle preferenze e delle scelte, in cui le attitudini etiche che ancoravano saldamente l'individuo a identità collettive autorevoli (stato, nazione, chiesa, classe ecc.) si sono indebolite, in cui si va sempre più diffondendo una concezione dell'identità personale non più legata a una coerente continuità psicologica con il proprio passato, a un'assoluta solidarietà con le decisioni assunte.

### Nel 'vortice delle storizzazioni'

Di tali tendenze Oexle è senz'altro consapevole, giacché nella sua riflessione e in certe sue prese di posizione affiora una forte tensione tra il piano della trascendenza normativa dei valori da lui propugnati e il piano degli eventi e dei processi storici. Già Weber aveva d'altronde intuito che, nella nostra epoca, la disputa filosofica sulla verità passa necessariamente attraverso il riconoscimento della soggettività dei valori, senza però soggiacere alla crisi e al nichilismo, che a quella soggettività appaiono strettamente congiunti. Oexle non si sottrae a questa sfida culturale, né tenta di ignorarla o di aggirarla: anche quando introduce una dimensione 'trascendente' nella considerazione dell'agire umano, fissando un nesso di continuità lineare tra le possibilità della storia e quelle della sua conoscenza, non tralascia mai di ricordare che modo d'essere e validità dei valori vengono immancabilmente a coincidere. Indubbiamente, la sua proposta di un ritorno allo *Historismus*, inteso come dottrina volta a enunciare una definizione generale della struttura

<sup>122</sup> È emblematica l'enfasi con cui invita a *scegliere* (!) tra diverse prospettive storiografiche: *Einleitung*, in *Geschichtswissenschaft im Zeichen*, cit., p. 13 s.: «Man hat die Wahl, muß sich freilich auch entscheiden»; non diversamente in *Geschichte als Historische*, cit., pp. 35 ss. Il principio dell'*avalutatività*, che ha avuto un ruolo cruciale nel dibattito metodico avviato in Germania alla fine dell'Ottocento, è stato più volte oggetto di aspre contese, che hanno coinvolto un gran numero di esponenti della cultura tedesca di questo secolo (per ricordarne solo alcuni: Gustav Schmoller, Max Weber, Erich von Kahler, Arthur Salz, Eduard Spranger, Ernst Troeltsch, Ernst Robert Curtius, Max Scheler, Heinrich Rickert, Leo Strauss, Karl-Otto Apel, Jürgen Habermas). Non è questa la sede per ricostruirne le fasi e i momenti salienti, oppure per tornare a esaminare il problema della possibilità o meno di una 'scienza storica della cultura' avalutativa; basti però ricordare che la chiara distinzione operata da Weber tra *fatti* e *valori* è stata rimessa in discussione dall'epistemologia contemporanea, che ritiene che i *fatti* non siano dati immediati, ma 'costruiti' (*theory-laden*), per cui la selezione nell'infinità priva di senso del divenire non avverrebbe solo tra i molteplici avvenimenti (come riconosceva già Weber), ma anche tra i diversi aspetti degli avvenimenti eletti a oggetto di osservazione: cfr. i saggi raccolti nel volume curato da I. Lakatos e A. Musgrave, *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge 1970, trad. it. a cura di G. Giorello, *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976.

del mondo umano, assumendo la storicità come attributo inerente alla struttura del reale e quindi come proprietà necessaria e necessitante dell'esistenza e dei rapporti tra gli uomini<sup>123</sup>, racchiude in sé una pretesa 'metafisica', di lontana ascendenza romantica, basata sull'assolutizzazione di ciò che è più relativo, e non può perciò non sospingere la coscienza storica verso l'esito nichilistico che vorrebbe invece scongiurare. Del resto, la radicale temporalizzazione di ogni *a priori* trascendentale dell'esperienza comporta l'abbandono di qualsiasi punto di riferimento meta-storico e non storicizzabile, la perdita di qualsiasi elemento irriducibile al mero accadere cronologico degli eventi in grado di conferire ad essi significato e spessore: la coscienza storica è perciò sempre sul punto di esser trascinata nel 'vortice infinito delle storicizzazioni'<sup>124</sup>, ed è costantemente e costituzionalmente esposta al relativismo integrale che dissolve la storia in un perenne e insanabile conflitto di valori deciso solo da un insondabile destino.

L'incombente pericolo di una deriva soggettivistica non sfugge a Oexle, che non intende però negare la temporalità, anche se rifiuta il relativismo. Anzi proprio tale rifiuto gli consente di assumere la temporalità come orizzonte costitutivo del conflitto dei valori e, quindi, come condizione della 'cultura'. Egli sa che la vita non dimora più nella totalità, in un Tutto organico e concluso, che ordini e componga l'infinita molteplicità delle cose in un'armoniosa unità di significato; ma è convinto che l'insanabile e insolubile antagonismo tra i valori prospetticamente 'assoluti', tra le irriducibili posizioni ultime sulla vita, dischiuda uno spazio alla decisione che non può non essere aperto al rischio e alla precarietà proprie di ogni autentica temporalità. L'individuo deve perciò scegliere consapevolmente i propri dei, lottando per l'affermazione dei valori che essi incarnano. Non ci sono profeti da attendere: ciascuno deve trovare e seguire «il demone che tiene i fili della *sua* vita»<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> Tale concezione riaffiora ripetutamente nei suoi saggi raccolti nel volume *Geschichtswissenschaft im Zeichen*, cit. Questa idea di 'storicismo' ha avuto in Troeltsch compiuta formulazione: cfr. Troeltsch, *Der Historismus*, cit., pp. 9, 102, trad. it. cit., pp. 69, 165.

<sup>124</sup> Riprendo quest'espressione da Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft*, cit., p. 354, trad. it., p. 304: «Ohne eine metahistorische Bestimmung, die auf die Zeitlichkeit der Geschichte zielt, würden wir bei der Verwendung unserer Ausdrücke in der empirischen Forschung sofort in den endlosen Strudel ihrer Historisierung geraten».

<sup>125</sup> M. Weber, *Wissenschaft als Beruf*, ora in *Max Weber Gesamtausgabe*, vol. 17, a cura di W.J. Mommsen und W. Schluchter, Tübingen, 1992, pp. 71-111, *ivi*, p. 111, trad. it. *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 5-43, *ivi*, p. 43.